

numero **5**
anno
quarantaduesimo
maggio
2013

VALUTIAMO TUTTI I TUOI TESORI
...BEH, QUASI TUTTI!

ORO VANITA'
FAMIGLIA PIO DAL 1945



UAI/collezione

Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Lidia Borghi, Paolo Farinella, Gabrielli Editori, Paolo Macina, Matteo Menghini, Ristretti Orizzonti, Ernesto Vavassori, Sara Ventroni.

Direttore responsabile: Brunetto Salvarani.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 2,70 - **Abbonamenti:**
normale € 27,00 - estero € 50,00
sostenitore € 40,00 (con abbonamento regalo)
speciale € 55,00 (con due abbonamenti regalo)
via e-mail € 18,00 (formato PDF)

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 86,00 - Confronti € 66,00

Esodo € 48,00 - Mosaico di pace € 51,00

Il Gallo € 49,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D0760101000000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPIITRRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448

dell'11/11/1974 - Autorizzazione a giornale murale

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura giugno-luglio 2013 8-05 ore 21:00

chiusura agosto-sett. 2013 3-07 ore 21:00

Il numero, stampato in 604 copie, è stato

chiuso in tipografia il 15.04.2013 e consegnato

alle Poste di Torino il 22.04.2013.

Chi riscontrasse ritardi postali

è pregato di segnalarlo ai numeri

di telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



L'immagine di copertina è di Nicolò Puppo

in questo numero

EDITORIALE

L. Jolly - Solitudine e vergogna pag. 3

CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (13) pag. 8

P. Macina - Triste primato per la Diocesi di Salerno pag. 34

SPECIALE PAPA FRANCESCO

G. Monaca - Francesco, simbolo di riforma nella Chiesa pag. 14

S. Ventroni - Non c'è Francesco senza Chiara pag. 17

D. Pelanda - Interviste a B. Salvarani e G. Piana pag. 18

P. Farinella - Habemus Papam: Franciscum! pag. 22

LETTERE DALLA TURCHIA DELL'EST pag. 30

PAGINE APERTE

M. Cavallone - Osservatorio pag. 5

R. Orizzonti - Piccolo promemoria per politici distratti pag. 12

L. Borghi - Quando il pregiudizio diventa rispettabile pag. 25

D. Pelanda - Fare politica da vivere tra la gente pag. 28

G. Monaca - I buoni e i cattivi pag. 32

G. Monaca - Elogio della follia pag. 36

LA FOTO DI COPERTINA

Un paio di settimane dopo l'elezione di Papa Francesco ed il suo rifiuto dei classici e ricchi orpelli e paramenti sacri, l'amico p. Alberto Maggi ci aveva scritto su Facebook: «Se fossi un disegnatore farei una vignetta con una serie di prelati in fila a un COMPROORO per disfarsi della inutile chincaglieria religiosa con la quale si addobbano, assomigliando più al mago Otelma che a un pastore...».

Da quel suggerimento è nata l'idea di questa copertina del numero di Tempi di Fraternità che avete in mano. È una immagine tratta da una pubblicità curata per una oreficeria con cui casualmente ci siamo imbattuti e che richiama fortemente il suggerimento di p. Maggi.

Calza veramente a pennello con le pagine che pubblichiamo in questo numero sull'attuale pontefice. Un ringraziamento va anche e soprattutto al titolare dell'oreficeria Rodolfo Oro (Alassio) ed a Nicolò Puppo, fotografo/art director presso l'agenzia "UAU!collective", che ci ha ceduto gratuitamente la fotografia.

La redazione



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarne copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

EDITORIALE

Solitudine e vergogna

di Luciano Jolly

Oggi è difficile parlare di sentimenti. Bisogna essere cauti, perché i corpi di Romeo, di Annamaria e di suo fratello Giuseppe sono ancora tiepidi di morte. I primi due, marito e moglie, si sono impiccati nel garage di Civitanova perché non avevano più risorse per vivere; il terzo, fratello della donna, si è annegato nell'Adriatico per l'orrore della scoperta.

Una volta i suicidi non era ammessi in chiesa. Dante, nell'Inferno, li trasforma in cespugli stecchiti. Hanno rifiutato la vita - questo era il pensiero medievale - e non sono più degni di assumere una forma umana. Ma qui a Civitanova oggi è diverso. Le tre bare sono allineate nella chiesa di San Pietro e Paolo, e la messa funebre è officiata addirittura dal presidente della Conferenza episcopale delle Marche.

Perché si tratta di un suicidio solo in apparenza. In realtà sono stati uccisi da un'intera folla di attori, che recitano tutti sulle scene della Società di Mercato, la quale sostiene di ispirarsi a valori cristiani. Ci sono dei registi, degli attori, dei mettinscena. Rimangono occulti, ben mascherati dietro gli steccati del potere, dello sfarzo. Jean Ziegler, nel libro *LA PRIVATIZZAZIONE DEL MONDO* (ed. Tropea 2002), li chiama predatori e mercenari del mercato globale. Per conto dei mercanti agiscono i funzionari delle banche e dei governi, gli amministratori, quelli che stanno riducendo in miseria mezzo mondo. Qualcuno ha mandato perfino una corona di fiori. Al funerale la Boldrini, presidente della Camera, ha pronunciato una frase originale: «Questa è una tragedia».

Gli attori che mettono in scena lo spettacolo hanno infilato Romeo, Annamaria e Giuseppe dentro un vicolo chiuso, irreparabile, li hanno ridotti in una miseria senza scampo ma non saranno mai indagati. Si

chiamano Accumulatori di Capitale, funzionari che sorridono nei corridoi di Bruxelles, ministri che decidono la sorte degli altri con la firma su un foglio. Un gruppo di attori si ingrassa con voracità, quella dei miliardari che fanno viaggiare il loro denaro alle isole Cayman. Ci sono erogatori di tasse, statistici, grassi prelati, c'è lo Ior che non ha trovato un centesimo per soccorrere due silenziosi rottami umani in fallimento. Poi c'è la gente comune. Ci siamo noi, che non abbiamo mosso un dito per soccorrerli. Non sapevamo. La Boldrini è caduta dalle nuvole: non credeva, la Presidente della Camera, che la miseria fosse arrivata a questi punti.

Il punto è che la società di mercato si è inceppata. Ha preso l'asma, non ce la fa più a correre. Ma dietro le macerie del mondo produttivo ha lasciato gli effetti della sua "filosofia": individualismo, rivalità, distanza. Siamo diventati indifferenti gli uni agli altri. L'indifferenza per la sorte altrui, e perfino per la propria, è assurda a spirito che maschera la realtà delle cose. Quando le bare di Romeo, Annamaria e Giuseppe sono passate, qualcuno dalla folla ha gridato alle autorità: «Vergognatevi, questo è un omicidio di Stato, della politica». Mai un'invettiva è stata più precisa.

La percezione che facciamo parte di una società globale è diffusa tra la gente, ma spesso viene dimenticata l'origine della parola. *Socius* in latino significava *alleato*, *compagno*, ossia colui che condivide con te gli stessi scopi, i medesimi obiettivi: la convivenza civile. Oggi questa convivenza sta raggiungendo dei limiti indecenti: la differenza tra il lusso di pochi e la miseria di milioni è sempre più marcata. La società di mercato non garantisce più la vita, anzi la minaccia oscuramente e comincia a renderla impossibile. Spesso il cristiane-

simo viene invocato come fondamento del mondo occidentale: ma è un fondamento puramente nominale, astratto, un guscio vuoto cui non corrisponde nulla di concreto. E il caso dei suicidi di Civitanova ci chiama a prendere atto di questo aspetto formale. Il Vangelo non va più predicato. Va invece attuato nella pratica del vivere quotidiano. In gioco è il valore della parola: se le parole che usiamo non vengono realizzate nella realtà, esse perdono il loro significato, diventano larve prive di senso.

Il Vangelo ci racconta di un Cristo attento ai bisogni umani: se la persona che Egli incontra è un indemoniato, gli toglie il demonio dal corpo. Se è malato lo guarisce. Se ha fame, gli dà pane e pesci. Se ha un'emorragia, interrompe il flusso del sangue. Se si sposa e non rimane che acqua, trasforma l'acqua in vino per la gioia dei commensali. Tutto il Vangelo è un inno alla collaborazione tra il divino e l'umano, un invito alla soluzione dei problemi. È una mano tesa, un atto di fiducia. È dire: io ci sono per te. Quindi, non solo una promessa, una Buona Novella: se hai un problema alle 10 del mattino, è alle 10 che va risolto. Subito. Nel campo della solidarietà, attendere è privo di senso. Ma da noi le cose vanno in modo diverso.

Romeo, Annamaria e Giuseppe sono morti vittime di una società che ha dimenticato il sentimento della vergogna. Sono sempre stato curioso di sapere cosa accade nella coscienza di un miliardario che guarda la foto di un morente di fame. Che cosa fa? Distoglie gli occhi? Pensa che è una cosa che non lo riguarda? Prova un sentimento di pietà per il proprio conto in banca o per la pena dell'altro? Dice: «Sono affari suoi?». Manda un vaglia? Tutte le ipotesi sono possibili. La morte di Romeo, Annamaria e Giuseppe ci ricorda che viviamo in una società che è cristiana solo per modo di dire. Nella misura in cui non ci occupiamo attivamente di ciò che ci circonda, in realtà rifiutiamo di essere soci. I tre cittadini di Civitanova sono morti di indifferenza.

Sono morti anche per la vergogna di essere poveri. Questo tipo di vergogna è un omaggio ai valori dominanti, ai valori dei ricchi. «Io non posso essere come voi, quindi mi sopprimo».

La vergogna può essere un sentimento positivo, solo se mi permette di scoprire i miei errori. Arrossisco e comprendo di aver sbagliato. Allora è grazie alla mia vergogna che posso correggere gli errori e progredire. Ha ragione il mistico indiano Aurobindo: da noi si è affermato il Cristianesimo (un complesso di dottrine), ma non lo spirito cristico. Realizzare quest'ultimo sarà lo scopo del Millennio che stiamo vivendo.

In questi ultimi decenni le scienze umane hanno compiuto notevoli progressi. Qui è opportuno ricordare l'opera di Stanislav Grof (edita in parte da Red). Le sue ricerche sperimentali condotte su morenti, che egli ha chiamato olotropiche perché ispirate al Tutto, hanno mostrato che nelle profondità dell'uomo si cela un nucleo divino, un'energia potenziale che, qualora venisse liberata, lo renderebbe immune dall'avidità animale che è il vero valore dominante oggi. L'amore, inteso in senso sociale, è possibile. Ma affinché questo avvenga, occorre che l'individuo e le collettività facciano degli sforzi, mettano un impegno, sviluppino un'energia per rivedere quanto è inadeguato nel cuore dell'uomo. Ma l'uomo medio non ha voglia di compiere alcun sforzo. È un fanciullo che aspetta di essere servito di tutto punto dai vertici, che si rivelano deludenti a qualsiasi colore politico appartengano.

Questo andrebbe detto alla Boldrini. La tragedia è la nostra passività, questo lasciarsi cullare dalle decisioni mortifere della classe dirigente, incuranti delle conseguenze. Mai la parola è stata più vacua di quella che sentiamo pronunciare alla TV, o leggiamo sui giornali. La saggezza rimane sugli scaffali delle biblioteche. Se non saremo capaci di trasferirla nel nostro comportamento pratico, il secolo futuro riserverà ai posteri amare sorprese.

Dolore e rabbia si scaricano come macigni davanti al sagrato della chiesa di San Pietro e Paolo, listata a lutto per i funerali di Romeo Dionisi, Annamaria Sopranzi e suo fratello Giuseppe, i tre i morti suicidi ieri per le difficoltà economiche. All'atto del passaggio delle bare, alcuni hanno urlato: «Questo è un omicidio di Stato», un «omicidio della politica». A queste frasi ne sono seguite anche altre come: «Ladri-ladri» e «dovete vergognarvi».

Dal 19 febbraio del 2013 Mario Arnoldi, nostro stimatissimo socio e collaboratore, ha ripreso la sua rubrica "Appunti di Viaggio" sul nostro sito www.tempidifraternita.it. Rubrica che aveva curato dal 2001 al 2007 e che poi aveva abbandonato.

Dopo una assenza di sei anni ecco di nuovo il nostro Mario alle prese con l'attualità e con una attenta lettura dei giornali da cui prende spunto per questi originali scritti che fanno pensare ed arricchiscono con intelligenza il nostro sito. Un lavoro di cui siamo grati a Mario. Ma è sempre un infaticabile lavoratore e lettore e quindi, sempre per il sito, ha deciso di curare anche le recensioni e le presentazioni di libri e volumi che ci vengono recapitati.

La redazione

OSSERVATORIO

a cura di
Minnie Cavallone
 minny.cavallone
 @tempidifraternita.it

Maggio è un bel mese di primavera, ma si presenta ricco di problemi come ogni stagione della vita individuale e sociale. In Italia sono tante le scadenze politiche e le difficili situazioni economico-sociali: dall'elezione del Presidente della Repubblica alla formazione del nuovo governo alle elezioni amministrative a Roma e in altre località. L'aumento della disoccupazione, del precariato e della povertà è ormai un dato oggettivo evidenziato dalle statistiche e dalle inchieste da qualunque fonte provengano. In questo Osservatorio però non mi soffermerò sui meccanismi elettorali, sui vari scenari possibili e sulle regole economiche vigenti nell'UE con le relative possibili alternative. Ci sarà sempre l'opportunità e la necessità di parlarne in seguito. Questa volta vorrei riportare fatti e notizie relativi soprattutto all'ambiente, ai diritti umani e ai conflitti, con l'aggiunta di un piccolo calendario di iniziative.

Due fatti emblematici

Romeo Dionisi, Anna Maria Sopranzi e Giuseppe Sopranzi sono morti a causa della mancanza di risorse economiche, del desiderio di una vita dignitosa negata e di dolore. Romeo voleva un lavoro in attesa della pensione e non un sussidio (peraltro difficile da ottenere), ma il lavoro manca, l'Inps non poteva derogare dalle leggi vigenti e inoltre c'erano... le tasse; lui aveva chiesto un mutuo per pagarle (!), ma non riusciva a far fronte agli impegni e l'ultima cartella esattoriale di Equitalia lo ha gettato nella disperazione. Non voleva ricorrere ai servizi sociali, ma mi chiedo: se anche lo avesse voluto i servizi avrebbero potuto fare qualcosa se anche i Comuni e le Regioni hanno un bilancio sempre più ristretto a causa del "patto di stabilità" che li soffoca e contro cui cercano di ribellarsi con gli scarsi strumenti che la pratica democratica mette a loro disposizione? Se i vincoli non verranno allentati in modo significativo ed efficace non si verrà mai fuori da questo vicolo cieco.

12.000 società di 170 Paesi, per un giro d'affari di 32mila miliardi di dollari, sono coinvolte in una colossale evasione fiscale scoperta da un'indagine del Consorzio internazionale dei giornalisti d'inchiesta (ICJI). Le banche che hanno fornito ai loro clienti compagnie coperte dal segreto nelle Isole Vergini ed in altri paradisi fiscali vanno da UBS a Credit Suisse a Deutsche Bank. L'indagine è partita dalla "soffiata" di due impiegati (pentiti o arrabbiati?). I plurimiliardari evasori appartengono alle oligarchie politiche ed economiche di tutto il mondo; gli statunitensi sarebbero 4.000 e gli italiani almeno 200. Tra essi un ex commercialista dello studio Tremonti, due noti commercialisti milanesi, tre famiglie di imprenditori e gioiellieri e un hacker coinvolto nei dossier illeciti Telecom. Le notizie sono uscite sul **Guardian**, su **Le Monde**, su **L'Espresso** e su altri giornali. Per ora il segreto bancario non permetterà di colpire questi grandi evasori... in futuro con nuove leggi e nuove politiche... può darsi che ciò avvenga!

Ambiente e salute

Il WWF propone la rinaturalizzazione con bergamotti e gelsomini dell'ex area industriale. La 'ndrangheta vorrebbe invece costruirvi una centrale a carbone con un progetto della multinazionale svizzera SEI bocciato però dalla Regione. Le indagini dei carabinieri hanno portato all'arresto di 65 persone collegate ad una cosca locale, tra esse il sindaco Costantino. La riqualificazione dell'area fa parte dei progetti WWF della campagna "Riutilizziamo l'Italia" (da **Il Panda** di marzo).

Saline joniche

OGM

Mario Capanna, che presiede la Fondazione Diritti Genetici, ha inviato una lettera aperta ai Ministri delle politiche agricole e dell'Ambiente per segnalare un fatto preoccupante e chiedere un opportuno intervento. Sul sito www.movimentolibertario.com si legge che in alcuni magazzini di Lombardia, Veneto, Friuli ed Emilia sono stoccati 52mila sacchi di sementi di Mais MON 810, sufficienti per "invadere" 32mila ettari di terreno con possibilità di inquinamento genetico delle varietà autorizzate. Tutte le Regioni si sono dichiarate contrarie a questo tipo di coltivazioni, ma c'è un vuoto normativo che per ora impedisce di vietarle; per poterlo fare occorre ricorrere alla clausola di salvaguardia sostenuta da una vasta letteratura scientifica. Nella lettera si chiede appunto di attivarsi in questa direzione.

Trivellazioni in mare

Un provvedimento del governo Monti passato quasi inosservato contiene notevoli facilitazioni per le società che intendono effettuarle: maggiore vicinanza alle coste e minori imposte.

Fukushima

Sul nucleare

A metà marzo in Giappone si sono svolte manifestazioni per ricordare il disastro e le vittime. Intanto però il governo invita la gente a rientrare in una vasta area della zona proibita e, a suo

OSSERVATORIO

In Francia

parere, ora bonificata. Certo, i tecnici e i lavoratori della TEPCO hanno lavorato e lavorano con grande rischio per la loro salute, ma il livello di radioattività è ancora pericoloso. Gli evacuati della zona “rossa” sono privi di lavoro e di casa e non hanno avuto indennizzi. Intanto sembra che l’attività dei reattori ricomincerà come se nulla fosse accaduto.

Anche lì intanto cresce il timore per il rischio di incidenti, dato che le centrali, invecchiando, diventano sempre più insicure. Hollande ha fatto solo vaghe promesse sulla riduzione della dipendenza energetica dal nucleare (dal 75% al 50% entro il 2025). Per ora però, su 19 centrali attive, c’è solo l’impegno di chiudere entro il 2017 quella di Fessenheim, vecchia di 40 anni.

Cinghiali radioattivi

Questi animali sono stati trovati in Valsesia. Nei 27 capi abbattuti sono state trovate tracce di cesio 137 che superano di 10 volte i limiti consentiti, sono stati attivati controlli e sembra proprio che questa contaminazione sia ancora un’amara eredità di Chernobyl (1986!), a riprova del fatto che la radioattività è un pericolo terribilmente permanente soprattutto per quanto riguarda la catena alimentare. I prodotti pericolosi sono la cacciagione, i funghi, i tartufi, l’insalata e i frutti di bosco che crescono nei terreni contaminati. La notizia è dell’8 marzo, ma da allora non se ne è più parlato... Speriamo bene!

Dal Pakistan**Diritti umani: donne e rifugiati**

Una buona notizia: MALALA YOUSAFZAI, la ragazzina pakistana ferita gravemente dai Talebani perché rivendicava ed esercitava il suo diritto all’istruzione, è guarita, vive a Birmingham con la sua famiglia, è tornata a scuola e sta scrivendo un libro: *“Io sono Malala”* per cui riceverà un alto compenso. Qualcuno potrebbe scandalizzarsi per questa “strumentalizzazione” economica, ma io credo che l’importante sia l’uso che di quel compenso si farà e, se si sosterrà un fondo che aiuti tante altre ragazze in Pakistan e nel mondo ad esercitare i loro diritti, si potrà essere contenti. Malala potrebbe anche essere candidata al Nobel per la Pace e anche questo sarebbe un fatto positivo. Intanto però gli atti di violenza continuano e pochi giorni fa in Pakistan è stata uccisa la giovane insegnante SHAHNAZ NAZLI.

Dalla Tunisia

Una notizia veramente brutta, che dimostra, tra l’altro, la disumana ipocrisia di un certo fanatismo religioso. La notizia è contenuta in un interessante reportage di Giuliana Sgrena e in uno di *Channel 4* (inglese), che parla del reclutamento di giovani maschi per la “guerra santa” in Siria. Tra le altre promesse c’è anche quella di godere sessualmente senza violare il codice religioso islamico. Infatti il religioso saudita salafita Mohamed al Arifi ha emesso una *fatwa* che consente “il matrimonio Jihadista” per cui un giovane può avere una “sposa per poche ore”; naturalmente il consenso della sposa non è importante! Infatti si stanno verificando casi di sparizione di ragazze a Tunisi e, se ciò non bastasse, i guerrieri possono sempre sconfinare in Giordania dove ci sono i campi con i rifugiati e le rifugiate siriane!

Donne e lavoro

Desidero anche ricordare una giovane donna italiana, Maria Elena Toppan, morta in un incidente sul lavoro in una fabbrica tessile di Cerreto Castello (Biella) il 25 marzo, uccisa dalla macchina su cui lavorava. Ma con maggiore attenzione alla sicurezza si poteva evitare questo dramma?

Rifugiati

I rifugiati del Nord Africa, finiti per strada con la fine degli aiuti di emergenza (28 febbraio), a Torino hanno occupato tre palazzine vuote dell’ex Villaggio Olimpico e per ora non si profilano pericoli di sgombero; da parte loro cercano di non ghettizzarsi e di stabilire rapporti col quartiere che almeno per il momento sembra rispondere positivamente. Intorno ai profughi si sta stringendo una rete di solidarietà formata da associazioni laiche e cattoliche e da singoli cittadini. Sono circa 400 e provengono da molti Paesi africani e dal Bangladesh, chiedono residenza e lavoro (cosa difficile, che richiederebbe soluzioni creative che non si vedono all’orizzonte!). Il 19 aprile hanno organizzato una grande assemblea di rifugiati e richiedenti asilo d’Europa a cui hanno partecipato anche profughi provenienti dalla Francia e dalla Svizzera. Speriamo che la situazione si evolva in modo positivo, nonostante le difficoltà.

Conflitti e violazione dei diritti

Le violazioni sono molto gravi, sono tante, e riguardano anche l’Italia. Basti ricordare in proposito i casi di Federico Aldovrandi e di Stefano Cucchi, ma avvengono soprattutto nei luoghi di conflitto. Ricorderò solo alcuni casi.

Turchia-Kurdistan

La Turchia non ammette l’obiezione di coscienza, nonostante una legislazione in materia sia richiesta dalle convenzioni europee. Per questo molti giovani che si rifiutano di svolgere il servizio militare soprattutto in “Kurdistan”, dove i loro compiti sono fortemente repressivi,

OSSERVATORIO

Afghanistan

finiscono in prigione o si rifugiano all'estero. In Europa ci sono circa un milione di "disertori". Ne ha parlato in un incontro al Sereno Regis ILGUR BILKAI che è appunto uno di loro. Le offerte di trattative di pace avanzate da Ocalan e dalle organizzazioni curde vengono ignorate dal governo turco;

Continuano i raid aerei della NATO e nei primi giorni di aprile ne sono rimasti vittime 11 bambini. Il Tribunale di Bonn valuterà le accuse di 79 famiglie che chiedono un risarcimento per 143 vittime civili di raid svoltisi in passato;

Palestina

Molti Palestinesi subiscono la detenzione amministrativa nelle carceri israeliane e qualcuno muore suscitando proteste troppo spesso inascoltate. La vita quotidiana, nei Territori occupati e in Israele, è sempre difficile a causa di restrizioni arbitrarie e violenze militari anche nei confronti di manifestazioni e iniziative nonviolente. Il Tribunale Russel ha condannato a più riprese il comportamento del governo israeliano e le complicità e le omissioni degli USA e dell'UE. Comunque Obama ha proposto ad Abu Mazen di riprendere i negoziati senza chiedere lo stop nella costruzione di colonie in cambio della restituzione dei soldi illegalmente trattenuti da Israele (dazi e tasse che spettano all'amministrazione palestinese) e della elargizione di 500 milioni di dollari da parte degli USA;

USA

L'Alto Commissariato dell'ONU ha chiesto ufficialmente di chiudere GUANTANAMO perché in questa prigione continuano ad essere detenuti illegalmente prigionieri giudicati innocenti da tribunali USA che potrebbero tornare nei loro Paesi d'origine o essere accolti in Stati terzi;

Siria

Quattro giornalisti italiani sono stati sequestrati ad opera, sembra, di Jihadisti di Al Nusra. La Farnesina ha chiesto il silenzio stampa e si spera che riesca ad ottenerne la liberazione. Le atrocità in questo sanguinoso conflitto sono tante e, per ora, difficilmente documentabili;

Corea

Mentre l'attenzione è rivolta ai conflitti mediorientali, nell'estremo Oriente si sta profilando una crisi inaspettata e potenzialmente esplosiva. Si spera che le dichiarazioni del giovane dittatore nord-coreano siano solo propagandistiche ad uso interno. Qualcuno ipotizza addirittura che servano a mascherare propositi di cambiamento positivi e distensivi. Tuttavia intanto gli Usa hanno inviato nella zona due bombardieri B-2 invisibili ai radar, molto moderni e costosi (per un'ora di volo richiedono 40 ore di controlli) e il Giappone ha schierato dei missili. Speriamo che la ragione e le ragioni della pace prevalgano.

Forum sociale mondiale di Tunisi

Si è svolto dal 26 al 30 marzo con migliaia di partecipanti e il bilancio, a detta dei commentatori, è stato positivo. In un'intervista di Raffaella Bollini (ARCI) al prof. AYEB, questi ha affermato che la primavera offesa cerca di continuare democraticamente e l'Europa potrebbe proficuamente dialogare col Maghreb ed il Mashrek emergente diventando più multipolare, cosa che gioverebbe soprattutto ai Paesi del Sud. Gli incontri sono stati molto interessanti e partecipati e soprattutto l'assemblea delle donne all'Università il cui titolo era "*Lavoro, libertà e dignità*". Il corteo multicolore che ha attraversato Avenue Burghiba ha visto la partecipazione di tutti i movimenti che nel mondo lavorano per un cambiamento significativo. Certo, come sottolinea Anna Maria Rivera sul **Manifesto**, c'erano anche niqab e bandiere nere simboli inquietanti dei salafiti e wahabiti, ma nonostante le contraddizioni, il Forum è stato una bella iniziativa.

Calendario di iniziative per la ricerca di alternative possibili

Il 23 marzo scorso si sono svolte due manifestazioni: una in Val Susa ed una a Roma. La prima contro la realizzazione del TAV e la seconda sull'ineleggibilità di Berlusconi in base ad una chiara legge del 1957 sul conflitto di interessi;

Cento piazze per cambiare rotta - proposta di Giulio Marcon (in data da definire);

Il 13 aprile a Firenze al teatro Puccini *Cambiare si può* ha continuato il suo percorso;

Un FORUM per ripartire sul tema della **Finanza pubblica e sociale** per un diverso uso della Cassa Depositi e Prestiti e per un "controllo del credito da riorientare verso progetti mutualistici e di utilità sociale";

Iniziativa della CGIL e della FIOM per l'abrogazione dell'art. 8 della legge Sacconi del 2011 e per la democrazia in fabbrica;

Raccolta firme su proposte di legge sul carcere relative alla recidiva, al numero chiuso contro il sovraffollamento, all'alleggerimento della "Fini-Giovanardi e all'introduzione del reato di tortura.

SERVIZIO BIBLICO

Kata Matthaion Euangelion (13)

Vangelo secondo Matteo

Le Beatitudini: discorso evangelico (3ª parte)

Beati i miti, perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Mt 5, 5 - 7

di Ernesto
Vavassori

Beati i miti, perché erediteranno la terra

Cosa c'entrano i miti con la terra?

L'evangelista cita il salmo che si rifà ad un episodio tragico della storia di Israele.

Gli empi sfoderano la spada e tendono l'arco per abbattere il misero e l'indigente, per uccidere chi cammina sulla retta via.

La loro spada raggiungerà il loro cuore e i loro archi si spezzeranno (Salmo 37, 14-15).

I miti invece possederanno la terra

e godranno di una grande pace.

Chi è benedetto da Dio possederà la terra, ma chi è maledetto sarà sterminato.

I giusti possederanno la terra e la abiteranno per sempre (Salmo 37(36), 11,22,29).

Arrivati nella terra promessa, dove scorre latte e miele, questa terra era stata divisa in appezzamenti assegnati ad ogni tribù. Poi ogni tribù aveva diviso la terra secondo i clan e i clan secondo le famiglie, in modo che ogni uomo avesse un pezzo di terra.

Il possesso della terra, in oriente, sta a significare la dignità dell'individuo, che permette a lui e alla sua famiglia di condurre una vita dignitosa. Un uomo senza terra è un uomo disonorato.

Dopo che ogni famiglia ebbe ricevuto un pezzo di terra, nel giro di una generazione, i più furbi o i più prepotenti e avidi si erano accaparrati la terra dei più deboli o dei meno capaci. Quindi, in poco tempo, si creò questa situazione: poche famiglie con molta terra, molta gente senza terra e senza onore, costretta a la-

vorare come bracciante. E questi sfruttati protestavano contro Dio, perché Dio aveva detto che la terra era data ad ogni individuo. Il salmista cerca di tranquillizzare questa gente, invitandola a pazientare e a pensare a quanto soffriranno poi, questi ricchi, nel giorno del giudizio.

L'essere miti non riguarda una qualità caratteriale, ma coloro che sono stati ridotti senza niente, senza neanche la possibilità di avere voce o di protestare, perché la religione tappa loro la bocca e potremmo quindi tradurre "gli umiliati" (o umili?), i "diseredati", i miseri, gli inermi¹, quelli che non hanno nulla da opporre all'arco e la spada. I diseredati, quelli che per incapacità o per propria colpa, o per prepotenza degli altri si sono visti portare via tutto e, quindi, hanno perso la dignità, sono beati, non in quanto diseredati, ma perché erediteranno "la terra", cioè la dignità piena.

Se c'è una comunità che ha fatto la scelta della prima beatitudine, se condivide generosamente quello che ha, quelli che hanno perso tutto ritroveranno in questa comunità una dignità nuova. L'inermità è una solidarietà priva di difese, di quelli che non hanno nulla da opporre all'arco o alla spada. Una solidarietà che ribadisce l'identificazione con Gesù, è lui il mite e umile di cuore che dà ristoro, cioè consolazione, a chi è come lui. Perché Gesù giudica "beata" la condizione di inermità? Perché secondo lui soltanto in questa condizione può svi-

a cura di Germana
Pene

lupparsi una vita che merita di essere vissuta e che può dare un sostegno interiore.

Proviamo a immaginare cosa succederebbe nel mondo, se la totalità dei cristiani, e non solo dei cattolici, si mettesse in una condizione di inermità, al servizio dell'umanità; cioè non usasse nessuna forma di violenza, non solo di armi, ma anche ogni forma di abuso di potere, raggiri, corruzioni, ma se fossimo davvero in una situazione di mitezza dentro la Storia, di fronte all'umanità. Che energia rivoluzionaria saremmo, se tutte le chiese cristiane fossero come chiede Gesù! Ecco perché la mitezza è una delle beatitudini più "irreali" dopo duemila anni... Eppure, la beatitudine più irrealista è diventata l'unica possibilità realistica che ci è data per sopravvivere, perché se non diventiamo inermi, faremo finire il mondo e noi con esso². Ci distruggiamo, come stiamo facendo. D'altra parte, siamo partiti dalla considerazione di quanto sia necessario avere una giusta immagine di Dio, un Dio misericordioso che, in quanto tale, non fa paura e chi è, nella Storia, l'unica figura che non fa paura se non l'inerte, il mite? Allora, ripeto, cosa succederebbe se, nel mondo, tutte le chiese, si atteggiassero in questo stile di vita di inermità, di mitezza? Che immagine mostreremmo di Dio? Pensiamo a che rivoluzione sarebbe, anche a livello culturale.

Chi si trova in una condizione di inermità, secondo Gesù, deve considerarsi davvero beato.

Le prime due beatitudini vengono riassunte e riformulate nella successiva:

“Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati”

Affamati e assetati di giustizia, di vita giusta, cioè quelli che hanno a cuore il problema degli afflitti di questo mondo, quelli che fanno un motivo della loro vita, il problema dei diseredati, sono beati perché “saranno saziati”, soddisfatti in pieno, saziando gli altri.

Noi, quando sentiamo questo termine “giustizia”, essendo eredi storicamente secondo il diritto romano, pensiamo subito alla conciliazione di interessi contrapposti, magari ottenuta attraverso leggi, codici del diritto ecc, ma per Gesù la giustizia non è solo legata a obblighi e dettami morali, ma, secondo lui, la soluzione dei problemi non può essere ridotta al ricorso a forzature e imposizioni moralistiche o ricorrendo a regolamenti civili o ecclesiastici. Il discorso della montagna non è una nuova legge, ma, nello spirito di Gesù, deve “semplicemente” descrivere il modo in cui possono vivere le persone che cessano di lottare per i loro diritti, perché hanno trovato un più ampio respiro in una dimensione di bontà e di grazia. È quel di più che è venuto a portare Gesù, rispetto al compimento della giustizia. La giustizia va compiuta, ma di giustizia si muore. C'è bisogno di qualcosa d'altro e d'oltre la giustizia che sono la bontà e la misericordia.

Quindi, il testo, non intende la giustizia come la concorrenzialità tra interessi, perché è scontata in questo senso, fa parte della normalità della vita civile, ma a Gesù interessa quella vita che è possibile e giusta rifacendosi a Dio.

Gesù lo ricorda, quando dice:

Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare (Lc 17,10).

La giustizia è il nostro dovere, ma l'oltre è la grazia, il dono della misericordia da parte di Dio che, appunto, ci viene donato, non è qualcosa che noi possiamo fare. La vita trova senso quando arriva ad abitare questa dimensione oltre la giustizia. La giustizia non si può saltare, ma non ci basta, perché noi veniamo da una grazia che esiste già, da un Dio che è grazia assoluta, puro dono; ecco perché non ci basta la giustizia, finché non arriviamo alla nostra sorgente che è grazia e dono. Finché non diventiamo grazia, la nostra giustizia non ci porta da nessuna parte, benché sia da fare.

Beati, dunque, coloro che hanno fame di una vita giusta, ma Gesù sta pensando alla vita che lui sta facendo, perché lui è il Giusto. Vi ricordate cosa dice uno dei due malfattori crocifissi con Gesù?

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!». Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male» (Lc 23,39-41).

Quindi, quando sentiamo “vita giusta” significa la vita secondo lo stile di Gesù. Beati dunque coloro che desiderano una vita che va al di là della semplice rivendicazione dei diritti, perché Gesù sulla croce non rivendica i suoi diritti, eppure la sua è una condanna ingiusta, la condanna di un innocente, dell'innocente per eccellenza.

La giustizia non basta, ci vuole fame e sete di qualcosa oltre. Il verbo “saziare” viene usato dall'evangelista un'altra volta e, secondo la tecnica letteraria rabbinica, quando un termine compare due o tre volte, si stabilisce un'unità tematica. L'altra volta in cui compare questo verbo è nel brano della moltiplicazione dei pani.

“Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati” (Mt 14,20). “Tutti mangiarono e furono saziati. Dei pezzi avanzati portarono via sette sporte piene” (Mt 15,37).

Si sazia la propria fame e sete di giustizia, saziando la fame fisica degli altri.

Soltanto dopo aver esaminato i mali che affliggono l'umanità, ma che possono essere alleviati e sradicati grazie alla scelta di questa comunità che vive la prima beatitudine, il testo passa a ciò che riguarda la vita della comunità.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

E tutte le beatitudini, che adesso seguono, non riguardano una qualità della persona, ma un'attività che rende l'individuo riconoscibile a tutti.

Beati i poveri, perché è sempre la prima beatitudine a fare da guida, perché saranno capaci di misericordia. Soltanto uno che ha vissuto sulla propria pelle quanto si possa essere poveri, inermi e fragili, potrà capire chi è in questa condizione e dare comprensione, misericordia, comunicare l'amore, l'energia di Dio. Soltanto chi ha sperimentato nella propria vita quanto si possa percepire fragile e inconsistente il proprio io, andrà incontro agli altri con pazienza e con bontà. Altrimenti si diventa intolleranti, impazienti.

Soltanto chi è in grado di accettare la propria debolezza, la propria impotenza, saprà accettare gli errori e gli sbandamenti degli altri. E, viceversa, chi non accetta se stesso, non riesce ad accettare gli altri, ma esigerà, pretenderà, userà violenza. Una persona deve, prima, conoscere bene se stessa, i pericoli che corre, fare esperienza del proprio limite, conoscere e accettare senza giudizio i propri abissi, la propria "ombra" come la chiama Jung, perché solo così potrà guarire un altro, accompagnandolo con la sua misericordia: altrimenti proiettiamo sugli altri proprio il negativo che non accettiamo in noi stessi. Noi accompagniamo gli altri, sempre e solo, secondo il livello ed il punto di comprensione a cui siamo arrivati noi, non possiamo andare oltre questo.

È dunque fondamentale la conoscenza di sé, ma non solo a livello psicologico, bensì è una conoscenza della totalità della persona, a cominciare dall'immagine di Dio che è stata interiorizzata e dalla quale dipende tutto il resto, la comprensione e accettazione di noi stessi e di conseguenza degli altri.

Conoscendoci che cosa succederebbe? Ci accorgeremo di una grande cosa e cioè che i grandi cambiamenti, nella nostra vita, non avvengono mai con grandi decisioni morali, ma solo a partire da una profonda accettazione di sé e forse non è un caso che Gesù, in un altro

passo del vangelo, dica questo ai dottori della legge, di andare a leggere bene, dove sta scritto "**misericordia voglio, non sacrificio**".

Una cosa che mi fa sempre pensare è che Gesù, sul piano, diciamo così, "operativo", non si è sforzato molto, perché stando ai vangeli e considerando quanti, tra malati, ciechi, storpi ecc. ci dovevano essere ai suoi tempi, ne ha guariti una manciata, mica poi tanti... e poi, sul più bello, quando avrebbe potuto far vedere il suo potere, sulla croce ("ha salvato gli altri, salvi ora se stesso..."), invece di liberarci dalla morte, è morto anche lui con noi; ma noi diciamo che, proprio per questo, ci ha salvati e quindi Gesù non è venuto per cambiare la situazione della Storia, agendo da potente, da dominatore, da signore, da colui che sa cosa e come si deve fare per risolvere e dà istruzioni, ma è venuto, sostanzialmente, per dire che il senso di una vita è diventare capaci di una compagnia, trovare una compagnia, in vita come in morte.

Anche lui ha avuto compagnia sia in vita che in morte; sulla croce i due malfattori sono la sua compagnia...

Essere misericordiosi non si riferisce ad un sentimento di compassione, ma ad un'attività che si traduce nell'alleviare le difficoltà degli altri, cioè: "beati coloro che sono sempre disponibili ad aiutare", coloro sui cui sappiamo di poter sempre contare; beati questi, perché quando avranno bisogno, troveranno Dio pronto a soccorrerli. Un Dio che non va supplicato, che non avanza pretese o richieste, ma come tu sei sempre disponibile all'emergenza dell'altro, così Dio sarà sempre presente nel momento del tuo bisogno. Così si è beati, perché permettiamo a Dio di aiutarci in ogni momento.

¹ "Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero" (Mt 11, 28-30).

² "Se non impareremo a vivere come fratelli, moriremo tutti come stolti!" Martin Luther King.

AGENDA

Albugnano (AT) - 12 maggio-2 giugno 2013

Le chiese, i cristiani e la ricchezza

La **Comunità di base di Torino** e la **Comunità Emmaus di Albugnano** organizzano l'annuale ciclo di tre incontri di riflessione sul tema: *Le chiese, i cristiani e la ricchezza*. In un mondo dove le differenze di reddito, di benessere e di potere sono sempre più accentuate e dove le povertà stritolano le persone; in un mondo nel quale gli unici idoli davvero sacri e intoccabili sono il denaro e i mercati; oggi, in questa situazione, che cosa hanno da dire i credenti e le chiese cristiane?

Il secondo appuntamento, originariamente previsto per il 24 marzo e rinviato per indisponibilità del relatore, si terrà il **12 maggio 2013** e sarà condotto da **Giannino Piana**, teologo e moralista, sul tema: **Che cosa può dirci, oggi, la lettura biblica per costruire un'etica di solidarietà e contrastare il dominio del denaro e del mercato?**

Il terzo incontro si terrà il **2 giugno** e sarà condotto da un rappresentante della MAG di Torino.

Gli incontri si svolgeranno alla **Cascina Penseglio dalle 10 alle 17**. Per il pranzo prenotarsi direttamente allo **011 9920841**. Per altre informazioni: **011 8981510, 011 733724, 011 9573272**.

RECENSIONE

Gesù, il Figlio

Un saggio di esegesi dedicato ai sentimenti e alle emozioni di Gesù verso il Padre

di Matteo Menghini

Lo scorso giugno, la casa editrice Il Rovescio di Roma ha pubblicato, nella collana *antitesi*, un nostro contributo dal titolo «*Gesù, il Figlio*». Si tratta di un saggio di esegesi neotestamentaria, dedicato all'esperienza filiale di Gesù e, in particolar modo, ai sentimenti e alle emozioni che Egli ha provato nei confronti dell'*abbà*.

L'indagine sulla psicologia di Gesù è un aspetto normalmente tralasciato e talvolta anche volutamente trascurato dalla teologia, da sempre poco avvezza alle implicazioni più ordinarie dell'incarnazione. Eppure, a pensarci bene, non c'è nulla di così strano: il Cristo, in quanto uomo, ha anch'egli sperimentato le gioie e le angosce che ognuno di noi prova. Del resto, le narrazioni evangeliche non ne tacciono. Bisogna, però, precisare che gli evangelisti non ci hanno consegnato una fotografia di quanto accadeva nell'interiorità di Gesù, bensì un'interpretazione letteraria, che ciascuno ha modellato sulla base delle proprie esigenze. Non dobbiamo mai dimenticare che i Vangeli non rispondono a bisogni di carattere cronachistico, quanto piuttosto liturgico e kerygmatico.

Per questo motivo, il nostro studio è stato anzitutto filologico. Esso, cioè, è consistito nell'analisi dei termini con cui gli autori sacri hanno letto e interpretato le reazioni emotive di Gesù.

Uno dei momenti maggiormente coinvolgenti della psiche di Gesù è, senz'ombra di dubbio, la sua Passione e, soprattutto, l'episodio del Getsemani. La nostra analisi si è limitata - anche per ragioni di competenza personale - ai Sinottici, ai Vangeli cioè di Matteo, Marco e Luca, ciascuno dei quali ne ha dato una propria lettura ed interpretazione.

La rappresentazione marciiana dell'episodio (cfr. Mc 14,32-42), forse anche perché più vicina agli eventi raccon-

tati, è molto realistica e drammatica. Per descrivere lo stato d'animo di Gesù, Marco è ricorso a due differenti *verba affectuum* (una particolare categoria lessicale con cui il greco dell'età ellenistica intendeva dare voce all'interiorità umana). Il primo, *ekthambeō*, letteralmente 'essere terrorizzato', indica uno stato confusionale, uno sbigottimento che si manifesta in un'immobilità fisica; è una paura che si insinua a tal punto nella parte più intima della persona che questa si sente gelare il sangue. Il secondo, *adēmoneō*, che possiamo rendere con 'essere angosciato', designa uno stato di costernazione angosciosa, che scaturisce da un sentimento di radicale solitudine.

L'evangelista Matteo (cfr. Mt 26, 36-46), che ha per fonte principale Marco, ha smorzato il crudo realismo della descrizione marciiana, sostituendo il primo verbo con *lupeō*, che significa 'sono triste'. La narrazione risulta così più pacata e serena.

La versione lucana (cfr. Lc 22, 39-46) si distingue notevolmente da quella degli altri Sinottici. In essa manca, infatti, quel *pathos* che caratterizza le narrazioni di Matteo e Marco. Tuttavia, anche in Luca si coglie una certa drammaticità, soprattutto in quegli elementi narrativi esclusivi del terzo evangelista, come il sudore di sangue.

Il lettore si troverà così di fronte ad un'immagine inedita, se si può dire, dell'umanità di Gesù, un'immagine estranea non solo alle tradizionali speculazioni della teologia, ma anche assai lontana dalle consuete rappresentazioni dell'arte. Commetteremmo un grave errore se pensassimo che Gesù abbia affrontato impavidamente quei tragici momenti. Egli non è andato incontro alla passione con l'intrepido eroismo di un grande uomo della ragione, qual era stato Socrate. Il suo atteggiamento non ha nulla a che vedere con la figura del martire gioioso. Gesù, provato dal dolore, ha messo a nudo tutta la sua umanità e non si è vergognato di manifestare emozioni tipicamente umane.

Matteo Menghini
"Gesù, il Figlio"

Il Rovescio,
Roma 2012
pagg. 110 - € 10,00

il libro si può
acquistare
dall'editore con
spedizione gratuita

www.ilrovescioeditore.com/scheda_libro.asp?id=85



NELLE RISTRETTEZZE DELLE GALERE



Piccolo promemoria per politici distratti

a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

Più giovani, più donne, sono i protagonisti della politica oggi, i nuovi eletti al Parlamento, ma questo non è ancora una garanzia che i temi legati alla situazione delle carceri, alle pene e alla giustizia siano affrontati in modo nuovo. E non è un caso che i programmi elettorali il carcere lo abbiano pressoché cancellato dai loro orizzonti, perché fa solo perdere voti, o meglio, di voti ne fa guadagnare a chi promette sempre più galera, per qualsiasi reato. E perfino tante donne oggi sono schierate su questo fronte, e chiedono l'ergastolo per il reato di femminicidio, piuttosto di riflettere sulla necessità di un cambio radicale di cultura su questi temi. Noi invece, raccontando le carceri sovraffollate, dove si passano mesi e anni a far niente, vorremmo ricordare ai nuovi eletti, e a tutti quelli che hanno cominciato di recente a fare attività politica, che prevedere delle pene sensate, trattare i detenuti come persone e aiutarli a ricostruirsi un futuro è l'unico modo per garantire ai cittadini una vera sicurezza.

Vita da sovraffollati

Come trascorre il detenuto la sua giornata in un carcere sovraffollato? La domanda in sé sembra facile, ma la risposta non lo è, perché come si fa a descrivere il tempo passato a non fare nulla e la noia infinita? Cercherò comunque di descrivere una giornata ordinaria in carcere, così almeno la gente cosiddetta libera capirà bene cosa vuol dire il sovraffollamento, e si renderà conto anche che non è un problema di esseri umani che stanno stretti in uno spazio ridotto, ma un problema di reinserimento del detenuto, che in un carcere strapieno non è possibile.

Credo che la maggioranza della gente fuori immagini la giornata di un recluso come si vede nei film americani: sveglia la mattina presto, tutti in mensa per la colazione, lavoro, palestra, pranzo in comune in una grande sala, il tempo di fumarsi una sigaretta e poi di nuovo in cella a leggere un libro o guardare la TV. Sembra una cosa divertente, mangiare, guardare la televisione e dormire sotto un tetto sicuro, e tutto gratis, sembra quasi la descrizione di una vacanza a tutto relax, ma non è così la realtà delle carceri italiane.

Io sono un detenuto che faccio parte della redazione di "Ristretti Orizzonti", dove scriviamo sui problemi carcerari, incontriamo gli studenti, discutiamo, siamo impegnati per due ore la mattina e due ore il pomeriggio, così ogni giorno ho qualcosa da fare e da imparare e dò un senso alla detenzione. Ma nei giorni delle feste la redazione era chiusa, allora anch'io ho sperimentato cosa significa dover stare in cella a non fare niente dalla mattina alla sera, come sono costretti a fare ogni giorno migliaia di detenuti nelle carceri italiane. Ecco allora una giornata di carcere, da dimenticare interamente perché non c'è niente che valga la pena ricordare: mi sveglio la mattina all'apertura dei cancelli, faccio colazione e fumo una sigaretta, dopo torno a letto a guardare la tv, alle 11:30 arriva il pranzo, mangio e fumo un'altra sigaretta, poi mi metto a guardare il telegiornale, verso le 12:30 vado a fare la doccia, mi rivesto, rifaccio il letto, bevo un caffè mentre penso a cosa dovrei fare dopo, ma siccome non c'è niente da fare torno a letto a guardare la tv (i soliti programmi ripetuti all'infinito) fino all'ora della cena che viene servita alle 16:30; dopo mangiato, passo un'oretta

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

NELLE
RISTRETTEZZE
DELLE GALERE

camminando avanti e indietro in pochi metri e chiacchierando con un compagno, alle 19:30 è l'orario della chiusura delle celle e la fine di una giornata inutile, come migliaia di altre qui dentro.

Avete immaginato bene tutte le scene della giornata? Io sì, mi sono visto come un cane chiuso in una gabbia di meno di tre metri quadrati, che mangia e dorme e qualche volta si muove avanti e indietro, in questo caso gli animalisti dicono che è maltrattamento far vivere un cane in queste condizioni, immaginate un essere umano fare questa vita per tre quattro cinque anni, anche di più, per forza la maggior parte dei reclusi cerca di evadere da questa realtà con gli psicofarmaci.

Ho cercato di descrivere una giornata qualsiasi di un detenuto immerso nel problema del sovraffollamento, senza un percorso di rieducazione vero. Io mi sento fortunato perché qualcosa sto facendo, ma un detenuto che non fa niente dalla mattina alla sera cosa potrà imparare dalla sua carcerazione? niente, proprio niente, solo delinquenza, e potrà così diventare un pericolo per la società. Perché se nessuno cerca di fargli capire dove ha sbagliato, è impossibile che diventi una persona diversa e utile per la società.

Sofiane M.

La politica che promette tanta galera in nome della sicurezza

Dai politici si sente in modo quasi ossessivo pronunciare la parola "sicurezza", per tranquillizzare la gente con l'idea che lo Stato si preoccupa realmente di questo aspetto della vita della popolazione.

Ecco allora una gara di notizie di cronaca nera, con filmati, interviste, coinvolgimento di psicologi, criminologi, per contribuire a "condannare" almeno mediaticamente le persone sospettate di aver commesso un reato. E non mancano i particolari anche più crudi, ora siamo tutti assunti dal RIS, sappiamo tutto, ci sentiamo tutti poliziotti, avvocati, giudici. Giornali e televisioni ci dicono che vogliono fermare la violenza, ma come? Con altrettanta violenza nel linguaggio, nell'istigazione al fai da te, al farsi giustizia da soli, a creare nuovi reati, come l'omicidio stradale o il femminicidio.

Si raccontano storie di reati senza neppure rispettare la fascia protetta, non conta più il

riserbo delle procedure investigative, serve "ripiantare" un ulteriore coltello in una piaga già aperta dallo stesso reato, mostrare scene raccapriccianti, mettere in bocca agli intervistati parole come: mi faccio giustizia da me, le pene sono troppo leggere nel nostro Paese.

Ho l'impressione che nella società si stiano creando altre mura oltre a quelle del carcere, sono mura invisibili, ma per chi come me è dentro, sono palpabili e immettono nel corpo di ciascuno la paura del futuro, l'incubo di cosa succederà quando usciremo. Certo che con il biglietto da visita di ex detenuto, se poi si aggiunge il fatto che per il sovraffollamento ognuno di noi non è stato se non minimamente seguito all'interno e tanto meno è stato messo a contatto con l'esterno durante la pena, chi mi accetterà con il marchio che ho appiccicato in fronte e che ogni detenuto si sente moralmente addosso? Chi esce dal carcere oggi, dopo essere stato ammassato per anni in condizioni sempre più disumane, ha paura anche di rientrare in famiglia, se ancora c'è una famiglia che lo aspetta, o la famiglia proprio non ce l'ha più, se per colpa del suo reato ne ha in qualche modo causato la fine, magari anche senza volerlo, perché ha fatto uso di droghe e per procurarsele è arrivato a compiere reati. Ed è stato poi escluso dal contesto sociale e per giunta lasciato solo in un carcere, non seguito come dovrebbe essere se fosse in una struttura per tossicodipendenti, se fosse curato, seguito da psicologi, aiutato a ridurre con gradualità gli psicofarmaci. Oggi invece se di psicofarmaci ne chiedi di più te ne danno a volontà, così stai tranquillo, dormi e nessuno deve perdere tempo per recuperarti, tanto quando sarai fuori sono problemi tuoi e di chi incontrerai.

Anche questo "non fare" è violenza sulla persona che ha commesso un reato, ma anche sulla società: non si fa nulla per riportare le persone sulla strada giusta e spesso si giustifica questa inerzia con il fatto che non ci sono fondi e non c'è il personale sufficiente e adatto ad occuparsi della "ricostruzione" di chi ha commesso reati ed è finito in carcere.

Queste sono le galere che dovrebbero garantire la sicurezza sociale al cittadino, che si ritrova invece a dover pagare le conseguenze di certe politiche che hanno pensato solo a punire, e non ad aiutare le persone a rientrare nella società.

Ulderico G.

SPECIALE
PAPA FRANCESCO

«Dobbiamo pensare che papa Francesco è simbolo di una grande riforma nella Chiesa»

Intervista a Frei Betto durante un incontro organizzato dal coordinamento "Noi con il mondo" di Pinerolo in collaborazione con la "Rete Radié Resh"

di Gianfranco Monaca

Frei Betto hai portato dei libri da diffondere.

Di che si tratta?

«Ho lavorato per sei anni al libro *Quell'uomo chiamato Gesù*. Sono i quattro Vangeli scritti come un romanzo. Il Vangelo è un libro scritto duemila anni fa: nelle comunità di base la gente non ha né il tempo né la testa per fare dei corsi biblici. Mi sono basato sulla bibliografia dei critici più attuali e ho viaggiato in Giudea, Samaria e Galilea, poi ho completato con la fantasia il racconto evangelico. Un esempio. Nel vangelo di Giovanni si racconta che Gesù è andato a una festa di matrimonio nel villaggio di Cana con Maria e i discepoli. Le ricerche mostrano come era il matrimonio nel rito giudaico di quell'epoca, e dicono che tutti ballavano in questa festa. Né le mie ricerche né i vangeli dicono che Gesù ha ballato, ma essendo celibe certamente ha ballato: perciò in questo romanzo lui balla».

Ci sono fatti nuovi nella Chiesa. Che te ne pare?

«Voglio raccontare un'altra storia, che tutti conoscono meglio di me. Il sistema di produzione dell'Europa occidentale, fino al dodicesimo secolo, era un sistema feudale. Gli alimenti venivano dai servi della gleba, e i beni materiali dagli artigiani. Gli abiti erano un prodotto artigianale. Nel dodicesimo secolo un italiano chiamato Bernardone ha creato una manifattura di tessuti. Bernardone è un pioniere del sistema capitalista. Importava i prodotti per la tintoria dalla Francia, che era un'area metropolitana.

In omaggio a questa, ha dato al figlio il nome di Francesco, cioè "il Francese", come se uno, per ammirazione degli Stati Uniti, chiamasse il figlio George Bush o Barak Obama. Il figlio di Bernardone andò in guerra, tornò ferito e fece una scelta radicale in favore della pace. Aveva percepito che la manifattura di papà produceva miseria, perché, se possedeva una macchina che faceva i tessuti in serie, questi costavano meno di quelli prodotti dagli artigiani. Francesco denunciò questo sistema produttivo: Francesco è un pioniere della critica al capitalismo. In più, si è schierato dalla parte delle vittime del capitalismo ed è diventato povero con i poveri».

Stai pensando al nuovo papa?

«Ora, quando un papa prende il nome di Francesco, significa qualcosa. Mai un papa si era chiamato Francesco, come

nessun papa si è mai chiamato Pietro secondo, e speriamo che non capiti mai, perché, dice Nostradamus, quando un papa si chiamerà Pietro secondo il mondo finirà. Nessun papa si è chiamato col nome dell'evangelista Matteo né col nome dell'evangelista Luca; forse c'è stato un papa di nome Marco, ma ventiquattro col nome di Giovanni, senonché uno non è canonico, per cui l'ultimo è stato Giovanni XXIII. Sappiamo ciò che è accaduto nell'ultimo Conclave. Il cardinale Bergoglio sedeva accanto al cardinale Claudio Ruiz, brasiliano, con cui ha lavorato per quindici anni, vescovo della regione industriale di San Paolo come incaricato della pastorale operaia. Dom Claudio ha raccontato che, quando Bergoglio ha capito di essere eletto, lui si è alzato, lo ha abbracciato e baciato, e Bergoglio gli ha chiesto "Che nome prendo?". Dom Claudio, che è francescano ed è un uomo che ha fatto la scelta dei poveri, gli ha suggerito il nome Francesco. Ora abbiamo un papa molto ecumenico, perché è gesuita, ha adottato un nome francescano, e si veste con la divisa da domenicano, che è la mia divisa».

Che messaggio ha voluto dare papa Francesco?

«Questo nome ha cinque significati: quello della pace, la critica del sistema produttivo che genera la miseria, l'opzione per i poveri, poi san Francesco è il patrono dell'ecologia, dell'amore per la natura, tema attualissimo, e in ultimo luogo Francesco, nella chiesa di San Damiano, ha sentito Gesù chiedergli di ricostruire la Chiesa. Lui ha preso alla lettera questo comando e ha ricostruito la chiesa di pietre, poi ha capito che questa richiesta era molto più ampia: si trattava di ricostruire la Chiesa Cattolica, che era molto corrotta e che aveva raggiunto il vertice della corruzione nel periodo di Innocenzo III. Francesco non è mai stato ordinato sacerdote, ma ha creato un movimento nel periodo in cui la Chiesa produceva molti gruppi dissidenti, che per equivoco erano chiamati "eretici". Non c'era niente di eretico, semplicemente criticavano la Chiesa per amore del Vangelo».

Un messaggio politico, dunque?

«Francesco nel 1209 va a Roma a chiedere l'autorizzazione per questo movimento, e il papa concede l'autorizzazione. Era un politico intelligente: prima che il papa condannasse anche lui come eretico, come aveva fatto con Pietro

Valdo e gli altri, è andato a chiedere la benedizione papale. Innocenzo III è morto nel 1216; un cardinale francese che aveva preso parte al suo funerale racconta di essere stato molto impressionato del lusso di cui il cadavere era coperto, dell'oro, dei gioielli che erano graditi a Innocenzo III: dato che le esequie di un papa durano diversi giorni, e di notte la basilica di San Pietro era rimasta deserta, sono entrati i ladri e hanno lasciato il cadavere letteralmente nudo. Ma nella basilica era presente una persona che i ladri non hanno visto, e che era Francesco. Francesco allora si è tolto la sua veste francescana per coprire il corpo del papa. Si tratta certamente di una leggenda, ma è molto interessante perché racconta la seconda spogliazione di Francesco. Con la prima aveva rifiutato i vestiti fabbricati dal padre e con la seconda aveva coperto la nudità del papa.

L'altro significato del nome Francesco è Francesco Saverio. Gesuita come il papa attuale, era andato a evangelizzare il Giappone e l'India. Noi siamo attualmente in un periodo storico molto simile a quello del XVI secolo. Che fare? Cinquant'anni fa la Chiesa ha promosso il Concilio Vaticano II, e sono cinquant'anni che aspettiamo che questo Concilio sia messo in pratica».

Una politica diversa, dunque?

«Si conosce la storia: il papa Giovanni XXIII annunciò questo Concilio senza consultare la Curia romana. Era molto amico del vescovo brasiliano Helder Camara, il pioniere dell'opzione per i poveri nella chiesa del ventesimo secolo. Un giorno Helder Camara è andato a parlare con Giovanni XXIII e gli ha chiesto perché i buoni teologi non erano stati invitati a questo Concilio, facendo alcuni nomi: Congar, De Lubac, Ratzinger (un buon teologo tedesco progressista), Urs von Balthasar, il collega di Ratzinger Hans Küng, nessuno dei quali era stato invitato al Concilio.

Giovanni XXIII rispose a dom Helder: "Già è stato così difficile convocare un Concilio senza consultare la Curia, che non mi sento in condizione di invitare questi teologi, perché sento che la Curia andrà molto in collera."

Anche dom Helder era un politico molto abile, e ha fatto al papa una proposta. Ecco l'accaduto: in quella settimana il papa doveva ricevere in udienza i cardinali della Curia, mettiamo il giovedì alle cinque del pomeriggio. La segreteria papale aveva fissato per dom Helder una udienza del papa alle sei del pomeriggio di quello stesso giorno, senonché dom Helder arrivò alle quattro e mezza, e subito dopo arrivarono i cardinali della Curia per l'udienza delle cinque.

Quando il papa apre la porta per ricevere la Curia, vede dom Helder che era previsto solo per le sei, e lo chiama. "Entri, entri!". Dom Helder aveva molte carte sotto il braccio, e rimase accanto al papa durante l'udienza dei cardinali. Ad un certo momento lasciò che le carte cadessero per terra, e Giovanni XXIII chiese di che carte si trattasse. "Mah, sono soltanto i nomi di alcuni teologi che vengo a suggerire perché siano invitati al Concilio". "Allora la prego di leggerli - disse il papa - di che nomi si tratta?" "Hans Küng, Congar, Chenu...". "È ovvio che devono essere invitati" esclamò il papa. E fu così che furono invitati».

Quali sono i nodi da sciogliere?

«Il primo è la sessualità. I verbali del Concilio oggi sono pubblici, e sappiamo che il vescovo di Cracovia, Karol Wojtyła, nelle Commissioni ha sempre votato con i più conservatori, il che spiega come nei ventisei anni del suo pontificato non ha mai messo in pratica il Concilio. C'è un argomento nella Chiesa che resta congelato dal tempo del Concilio di Trento, cioè dal 1500, e si chiama Teologia Morale: è il tema della sessualità. In Concilio c'è stato un movimento per riaprire un dibattito su questo argomento, ma i conservatori si sono organizzati e lo hanno impedito. La vita è l'ironia della storia, e riguarda il cardinale francese Jean Daniélou, che anni dopo è morto improvvisamente nella camera di una prostituta a Parigi, ma era stato il leader del gruppo che aveva impedito che si toccasse l'argomento sessualità».

Poi?

«La questione della donna. Voglio ricordare qualche punto della dottrina ufficiale. Nella teologia scolastica c'è una questione classica: può uno schiavo essere sacerdote? Sì, se è stato reso libero, perché lo schiavo è un uomo e come tale gode della pienezza della natura umana. Qui viene la seconda domanda: può una donna libera essere sacerdote? No, perché la donna è ontologicamente inferiore all'uomo e non gode della pienezza della natura umana e nemmeno del pieno dominio della ragione. Questo è un testo della dottrina ufficiale della Chiesa, non è un mio discorso. La donna non ha il pieno dominio della ragione, come i bambini e i pazzi.

Una coppia sposata religiosamente e civilmente può avere rapporti sessuali, ma a condizione che tale rapporto sia destinato alla procreazione. Se è per il piacere, no. È lussuria. Ho sentito un professore di teologia morale dire a questo proposito: "Questo



Frei Betto

non è teologia, è zoologia". Ma anche in zoologia i mammiferi hanno delle manifestazioni fisiche di affetto. Gli unici animali che hanno rapporti sessuali solo per la procreazione sono i rettili».

Tu parli spesso di ipocrisia. Perché?

«Questo è l'ipocrisia, dividere ciò che si predica da ciò che si vive.

Benedetto XVI diceva che la Chiesa è piena di ipocrisia: è una cosa forte se la dico io, ma se la dice un papa è ancora più forte. Ho l'impressione che dicendo questo si è tolto un peso enorme dalle spalle, e le critiche che ha fatto alla Chiesa e alla Curia sono molto forti. Nell'ultima settimana di febbraio Benedetto XVI ha fatto per la Chiesa molto più di quanto aveva fatto in otto anni, e ha messo fine alla papolatria, all'idolatria del papa, come se il papa fosse Dio in terra, che è un'affermazione di san Giovanni Bosco ed è un'affermazione eretica; ma quando si fa un'affermazione eretica a favore del potere non si viene mai condannati dal potere.

La Chiesa dice che è proibito usare il preservativo, anche se ciò produce l'AIDS dovunque. Paolo VI ha cercato di aprire in Concilio il dibattito sulla malattia sociale, con l'aiuto di una persona ottima come Bernhard Häring e ha deciso di trattare l'argomento in un'enciclica, ma Paolo VI era una personalità debole e la Curia è riuscita a imporsi su di lui: il risultato è l'enciclica *Humanae vitae*, che ha bloccato questo tema. Giovanni Paolo II non aveva alcun interesse a toccare l'argomento e, quando si è manifestato lo scandalo della pedofilia, l'orientamento era di coprire. Roma ha coperto lo scandalo fin quando hanno cominciato ad essere coinvolti vescovi e cardinali».

Hai in mente altri nodi da sciogliere?

«Poi c'è la corruzione finanziaria, che ha prodotto dei suicidi sotto i ponti di Londra.

Vi do anche una versione del caso di Giovanni Paolo I, papa Luciani, che mi è stata confidata da un cardinale. Il cardinale di Chicago ha intestato un conto bancario di 50.000 dollari a una sua nipote; Paolo VI lo voleva trasferire da Chicago ma il cardinale Baggio, presidente della Congregazione dei vescovi, si è opposto dicendo che la stampa documentava la corruzione del cardinale, ma che se si trasferiva quello di Chicago avrebbero accusato quello di Parigi, quello di San Paolo, e si sarebbe dovuto correre dietro a tutte queste denunce. Paolo VI non trasferì il cardinale di Chicago, ma tre mesi dopo papa Luciani invitò a cena il cardinale Baggio ed ebbero un colloquio molto difficile: il papa non riuscì a convincerlo a trasferire il cardinale di Chicago e Baggio se ne andò. Il papa rientrò nella sua camera, prese il telefono e chiamò il cardinale Martini a Milano. Disse di avere la tachicardia e raccontò a Martini la discussione che aveva avuto con Baggio. In quella notte il papa morì. Martini raccontò questo a un altro cardinale, che lo ha raccontato a me. Dato che non intendo rivelare il nome di questo cardinale, e che anche Martini è morto, io vi trasmetto questa versione».

Che cosa ti aspetti dunque da questo nuovo papa?

«Ora noi dobbiamo pensare che papa Francesco è simbolo di una grande riforma nella Chiesa.

Subito dopo l'elezione, il cardinale Claudio Ruiz, del Brasile, ha dichiarato a Roma che ci sarà una riforma della Curia romana. Ruiz è un uomo che misura molto le parole e non avrebbe mai detto queste cose se non fosse stato autorizzato dal papa, perciò c'è speranza che ci sarà una riforma della Curia. Ma ci aspettiamo molto più da questo papa: il Concilio parla di una gestione collegiale della Chiesa. Il papato è l'unica monarchia assoluta che resta in Occidente. In Oriente c'è quella dell'Arabia Saudita. A lui piacerebbe molto che il papa non fosse più un capo di Stato e chiudesse tutte le nunziature, che oggi hanno più potere delle conferenze episcopali, e ricordo che durante il pontificato di Paolo VI in Brasile la nunziatura non contava niente, mentre oggi interferisce nelle decisioni delle chiese nazionali. Sarebbe molto buona cosa se il papa valorizzasse i presidenti delle conferenze episcopali delle chiese nazionali e i sinodi dei vescovi e che creasse un sinodo dei laici, secondo la *Lumen Gentium* che è una delle principali costituzioni del Concilio Vaticano II».

Tu hai conosciuto sulla tua pelle le dittature militari in America Latina. Ne parli nel tuo libro "Battesimo di sangue". Che cosa pensi del ruolo del cardinale Bergoglio in Argentina negli anni della dittatura?

«Io sto alla parola del premio Nobel per la Pace Perez Esquivel: dice che in primo luogo Bergoglio non era ancora vescovo, era superiore dei Gesuiti, e non ha peccato per partecipazione alla politica della Giunta militare; può darsi che talvolta abbia peccato per omissione, ma certamente ha lavorato dietro le quinte favorendo i perseguitati. Non esiste alcuna prova che lui personalmente abbia appoggiato la dittatura, come invece ha fatto l'insieme della Chiesa argentina».

Quando, dopo l'elezione al pontificato, in Italia questo interrogativo si è posto, la Radio Vaticana ha liquidato velocemente la questione come una campagna di anticlericalismo di sinistra. Che cosa ne pensi?

«In primo luogo non so dove la Radio Vaticana abbia incontrato la sinistra, visto che in Europa la sinistra non esiste più. In America Latina sì, ma non in Europa. In secondo luogo, l'anticlericalismo oggi sta molto più nel razionalismo scientifico che non in quella che si chiama sinistra. Io trovo che il dubbio venga sollevato legittimamente da tutti coloro che difendono i diritti umani».

Un cristiano può essere anticlericale?

«Sì, trovo che può: un cristiano non solo può, ma direi di più, un cristiano nell'attuale struttura della Chiesa DEVE essere anticlericale, perché la Chiesa non sono solo i preti; la Chiesa sono soprattutto i nuovi laici che non sono chiamati "padri", sono "fratelli", come san Francesco, che non è mai diventato prete».

SPECIALE
PAPA FRANCESCO

Non c'è Francesco senza Chiara

di Sara Ventroni (*)

Finalmente è arrivato lo scandalo. Si chiama Francesco. Non possiamo nascondere questo nome. Ci scappa di bocca come il respiro trattenuto dei bambini, con in mano un soffione in mezzo a un campo. Atei, vaticanisti, teologi, passanti: tutti sono in diritto di pronunciarlo ad alta voce. Francesco è una parola che si squaderna come una buona novella. Lascia a bocca aperta dalla meraviglia. Come analfabeti sillabiamo, increduli, questo nome, pensando al patrono poverello di questo povero Paese.

I commentatori si sono preparati. Hanno riassunto le notizie sul nuovo pontefice e ce le offrono come un bignami di conversazione: il primo papa gesuita, il primo papa non europeo, il primo papa dopo le dimissioni di Ratzinger, il primo a dire “buonasera”, il primo a chiedere la preghiera dei fedeli, chinando umilmente il capo dalla loggia di San Pietro. Il primo papa a non chiamarsi papa. “Vescovo di Roma”, così si è definito. Come un tra-le-righe rivolto alla missione della Chiesa Romana Cattolica Apostolica: conciliare, e collegiale.

Ma noi profani dobbiamo fermarci qui. Non possiamo andare oltre. Sappiamo solo che si parla per parole e per gesti. Lasciamo da parte le dietrologie dei giornalisti argentini sul vescovo Bergoglio e la dittatura. Non ci lasciamo turbare da un uomo che si muove in metropolitana. Che per mantenersi agli studi, a vent'anni, faceva il buttafuori. Che amava il tango. Che è stato fidanzato. Che è del sagittario. Che tifa il San Lorenzo. Ci saranno le analisi degli esperti. Dei semiologi. Dei millantatori. Dei gossippari. Tutto sarà detto.

L'unica cosa da annunciare, adesso, è che abbiamo un papa Francesco. La novella è che tutti ne stiamo già partecipando, anche senza saperlo. Abbiamo in testa, trasmessa da generazioni, la “*Laus Creaturarum*”. È appesa in cucina. Oppure l'abbiamo imparata a memoria, come una ballata popolare, noi anime prese e noi anime perse. Fedeli o infedeli, non importa.

Quel Cantico ci appartiene. Possiamo prenderlo. È dell'umanità, come la poesia di Dante. Ora siamo spettatori e partecipi della Storia, ma non possiamo prevedere nulla, se non che la ventura di Francesco da Assisi verrà rinnovata. Con spirito gesuita. E con la complicità imparaticcia dei media, sempre un passo dietro la visione delle cose.

Siamo dentro un cortocircuito impreveduto: l'allegria dello “*ioculator Domini*”, del giullare di Dio, poggia sul rigore. Questa è la novità. La comunicazione è semplice e ha carisma, ma si spoglia dell'ego. Parla a tutti, ma non per sé.

Il momento è solenne, ma non austero. Il pensiero va alle creature: il fuoco, l'acqua, le stelle e noi. Non si tratta di un panteismo sgangherato. Nessun *mélange* spiritualistico post-

moderno ci dirà più di quanto ancora dobbiamo imparare. Francesco, come nuovo Cristo, è stato integrale. E questo, agli occhi dei fedeli, lo rende inimitabile. Agli occhi degli altri, Francesco è un esempio.

Dopo essersi spogliato, materialmente e spiritualmente, di ogni dote, il giovane di Assisi ha messo il proprio talento al servizio degli ultimi. Intorno alla piccola chiesa della Porziuncola ha radunato apostoli. La fama lo precedeva, come testimonia, di là dalla “*Vita*” Prima e Seconda di Tommaso da Celano, la “*Leggenda dei Tre Compagni*”, scritta come un vangelo dai sodales frate Leone, frate Angelo e frate Rufino. Ma Francesco non si è fatto guastare dalla fama. Ha lottato forsennatamente contro se stesso per non cedere alla tentazione di sentirsi qualcosa di più degli altri. Andava tutto bene fino a che un altro scandalo non stava per annunciarsi: una ragazza di Assisi, cugina di Rufino, chiede di unirsi alla compagnia. Vuole vivere della stessa umiltà, della stessa povertà. Chiara di Favaroni di Offreduccio scappa di casa la domenica delle palme, il 18 marzo 1212. Francesco decide di incontrarla. I due si parlano, si scrivono, si capiscono. Dopo varie peregrinazioni, si trova un posto per le sorelle: la chiesa di San Damiano - la prima restaurata da Francesco, quando era ancora un giovane uomo confuso - quella dove il crocifisso rotto gli avrebbe per la prima volta parlato in modo chiaro: va', e ripara la Chiesa.

Francesco non ha aspettato. Ha capito il crocifisso e ha capito Chiara, la fuggitiva. Le ha tagliato i capelli. Francesco non ha avuto paura. Ha intuito la potenza di un nuovo pensiero, di un nuovo mondo, di una nuova umanità. In povertà. In gioia. In umiltà. E in fratellanza. Per questo oggi non possiamo dire Francesco senza dire Chiara. E non possiamo dire Chiara senza dire Francesco. Fratello sole, sorella luna.

(*) «Sono nata a Roma nel 1974. Non ancora quindicenne, con precoce fiuto politico mi iscrivo alla FGCI nel fatidico novembre 1989. Oggi non ho tessere in tasca, se non quella della Casa Internazionale delle Donne. Mi sono laureata in Lettere e Filosofia con una tesi sul romanzo in versi “*La ragazza Carla*” di Elio Pagliarani. La passione per le parole mi ha portata a scrivere due libri e a occuparmi di letteratura. Collaboro con case editrici, quotidiani, radio. Con la mia amica Elisa Davoglio ci siamo chieste se fosse possibile avere uno sguardo femminista sul lavoro (precario) e ci siamo risposte di sì. Sono tra le fondatrici dell'associazione *Di Nuovo e del movimento Se non ora quando?*, che ho energicamente supportato dalla prima ora con il motto apotropaico: “se stiamo insieme ci sarà un perché”».

<http://www.senonoraquando.eu/>

SPECIALE
PAPA FRANCESCO

«Mi aspetto un vescovo di Roma più pastore e meno teologo, più spirituale e meno dogmatico»

Intervista al nostro direttore Brunetto Salvarani

Qual è il primo pensiero che ti è passato per la testa, la prima emozione che hai provato, che ti è venuta quella sera quando hai visto spuntare monsignor Tauran dalla finestra di San Pietro e sentire dare quell'annuncio che il cardinal Bergoglio diventava Papa Francesco?

«Devo ammetterlo: ho provato subito una gioia intensa, perché temevo un esito diverso del conclave e perché conoscevo abbastanza il cardinal Bergoglio. Ma anche per il nome da lui scelto, che da tempo mi auguravo avrebbe scelto in ogni caso il nuovo vescovo di Roma, chiunque fosse diventato... oltre che per un dato oggettivo, fondamentale: il suo provenire, per la prima volta, da una chiesa del Sud del mondo, dalla *terza chiesa!*»

E quale altro pensiero ti è venuto quando hai sentito delle dimissioni di Papa Benedetto XVI?

«Sono stato molto colpito, come tutti credo, e ho pensato, come si dice in casi simili, che "niente sarebbe stato come prima"... il gesto clamoroso di Benedetto XVI, infatti, rappresenta un punto di non ritorno da molti punti di vista, anche in chiave di *umanizzazione* della forma papato. Oltre a segnalare, beninteso e vistosamente - a mio parere - la profonda crisi istituzionale in cui si sta dibattendo da tempo la Chiesa cattolica».

Fino ad ora sembrerebbe aver cambiato qualche cosetta nel modo di porsi al mondo e ai cattolici romani. Ma che cosa rimane ancora da cambiare nella sostanza?

«Beh, "qualche cosetta" mi pare senz'altro riduttivo: basterebbero i dieci minuti del balcone di San Pietro per comprendere che siamo di fronte a una svolta, quanto grande e quanto efficace, ovviamente, sarà tutto da vedere. Mi riferisco, in particolare ma non solo, alla sua scelta non casuale ma strategica di definirsi in primo luogo, e ripetutamente, vescovo di Roma, di una Chiesa che presiede le altre nella carità (citazione di

Ignazio di Antiochia): qui sta in buona parte la possibilità di ridare fiato al cammino ecumenico, oggi assai asfittico e in grave difficoltà... E poi alla sua preghiera silenziosa, alla richiesta di essere benedetto, all'uso ripetuto del termine *popolo*, e così via».

Come hai vissuto invece il cosiddetto Vatileaks? Come una reale sofferenza nella Chiesa cattolica o come un'invenzione giornalistica?

«Impossibile rispondere che si è trattato di una pura invenzione giornalistica, anche se evidentemente non pochi media internazionali ci hanno *marciato*, direi, enfatizzando alcuni dati rispetto ad altri. Credo, comunque, che il cosiddetto Vatileaks abbia contribuito a far emergere uno stato di cose che da tante cattedre autorevoli - dal cardinal Martini allo stesso Ratzinger, a ben vedere - era stato presentato come quanto mai dannoso ai fini di un reale annuncio evangelico nel nostro tempo: complessivamente, per evitare di ripetere una litania ben nota, ormai, direi in breve che si tratta di una completa mondanizzazione degli stili ecclesiastici. Con effetti disastrosi in termini di testimonianza evangelica, fra l'altro, soprattutto verso quella che don Armando Matteo ha definito *la prima generazione incredula...* i giovani, che sono giustamente i più sensibili alla coerenza fra il dire e il fare!»



Brunetto Salvarani

Di recente hai scritto su L'Unità "Ecco il lascito del Vaticano II, bussola sicura per orientarsi nella complessità del presente". Che cosa volevi dire?

«Che ritengo che, per molti versi, il Vaticano II ci sia ancora davanti, in termini di impegno e di acquisizione ecclesiale. Se il clima culturale e antropologico, rispetto a mezzo secolo fa, è decisamente mutato, in senso più negativo e pessimistico, tanto che si teorizza l'impossibilità di sperare e di guardare positivamente al futuro, parecchie delle intuizioni conciliari sono del tutto attuali

e ancora poco penetrate nel vissuto delle chiese, soprattutto delle chiese locali. Penso, per fare solo qualche esempio, al dialogo interreligioso, all'ecumenismo, alla nuova direzione da dare alla missione ecclesiale, alla diffusione della Bibbia, al senso di collegialità nella gestione della Chiesa... e così via!».

Si può dire ora che, dopo l'inverno nella Chiesa cattolica rappresentato dal conservatorismo di Papa Ratzinger, ora c'è un risorgere della Primavera della Chiesa cattolica, se non addirittura di un'estate a pieno sole?

«Sarei più cauto: sia perché siamo solo all'inizio di un pontificato, sia perché non possiamo esagerare nelle attese e nelle responsabilizzazioni affidate alla figura del vescovo di Roma. Ritengo, in realtà, che molte delle corresponsabilità di quella crisi di cui dicevo sopra siano da condividere nella nostra Chiesa, a partire da noi cristiani feriali e dai teologi, spesso ridotti a pura eco del magistero... ci siamo assopiti, per dir così, siamo rimasti troppo spesso silenziosi, e non abbiamo avuto coraggio di parlare con *par-resia* (spesso, di agire pertanto di conseguenza). Con eccezioni benemerite, evidentemente. Detto ciò, è lecito, anzi, doveroso, sperare che si stia mettendo in moto qualcosa di nuovo: ma ci sarà bisogno di tempo, di pazienza, e di tanta fiducia reciproca...».

Secondo te, Papa Francesco come si porrà di fronte alle sfide moderne e a quelle della Chiesa tradizionale come la contraccezione, la difesa ad oltranza della vita, del dialogo con le altre religioni, sul tema spinoso dell'omosessualità e delle coppie di fatto e di tutti quei dogmatismi e tradizioni che da secoli si porta dietro la Chiesa cattolica?

«Naturalmente non ho la sfera di cristallo, e resto convinto che un cumulo eccessivo di aspettative, pur legittime, rischi di risultare un boomerang, alle prime risposte di Francesco eventualmente non consonanti con le nostre attese. Da questo punto di vista, mi aspetto un vescovo di Roma più pastore e meno teologo, più spirituale e meno dogmatico, in grado di valorizzare i diversi carismi già presenti nella Chiesa e maggiormente capace di guardare il mondo con occhi di misericordia, e non solo di giudizio. I primi passi di Francesco - ma anche l'impegno del cardinal Bergoglio nella sua Buenos Aires - vanno in questa direzione, e lasciano ben sperare».

E il rapporto con il denaro? Come lo vedi con quel nome che ci riporta alla povertà del Santo di Assisi, Francesco, aver a che fare con lo IOR, l'8 per mille alla Chiesa cattolica e le ricchezze vaticane?

«Anche qui, è lecito e doveroso attendersi che Francesco qualche segnale, almeno, lo possa dare, nella direzione di quella *Chiesa povera e dei poveri* per cui si impegnarono a lungo, durante il Vaticano II, soprattutto il cardinal Lercaro e don Giuseppe Dossetti. Mi ha colpito, qualche giorno prima del conclave, la ferma presa di posizione contro la ge-

stione dello IOR, ma anche contro il fatto stesso che esista uno IOR, da parte di diverse riviste cattoliche: una presa di posizione che testimonia del resto un fastidio diffuso fra i cristiani. Mi auguro che Francesco abbia a cuore almeno una sua profonda riforma, in attesa di una sua abolizione, semmai per rivolgersi a enti più in sintonia con il messaggio evangelico (o meno in distonia...), come Banca Etica».

A chi ti ricordava queste ombre su papa Francesco quando era arcivescovo di Buenos Aires tu dicevi: "Tutto normale, Ratzinger divenne immediatamente nazi, ecc. Comunque era il mio candidato già nel 2005, e bisogna essere realisti: credo che sia il candidato migliore in questo momento: per età, perché gesuita, per il nome che ha scelto, le parole che ha detto (mai papa, ma vescovo di Roma)... e soprattutto la chiesa è globale, e occorre andare fuori Europa: l'America Latina ha un senso! potrei andare avanti...". Forse non ricordi che gli ultimi due papi, Benedetto XVI e Giovanni Paolo II si sono sempre schierati contro la Teologia della Liberazione, mettendo a tacere un sacco di teologi liberi?

«Beh, quel breve scritto era rivolto a un'amica che, su Facebook, pochi minuti dopo la notizia dell'elezione di Francesco mi aveva passato le voci sulle sue ombre al tempo della dittatura di Videla in Argentina: non avevano quindi lo scopo di fornire una valutazione complessiva sugli ultimi pontificati (che fra l'altro, essendo durati in tutto trentacinque anni, avrebbero bisogno di sguardi capaci di complessità, e non giudizi tranchant), ma di immaginare quanto sarebbe successo nei giorni seguenti, quando sarebbero usciti - com'è di fatto avvenuto - retroscena e gossip di ogni tipo, da parte di osservatori più o meno interessati e di un sistema mediatico malato. Pertanto, qui il discorso - sacrosanto - sulla repressione dei teologi della Liberazione, e su molti altri teologi, non c'entra nulla, ed è ormai storia. Purtroppo».

Un'ultima domanda: secondo te quanto durerà questo papa e che "rivoluzione" riuscirà a fare dentro e fuori la Chiesa cattolica, la Curia romana e la gerarchia cattolica? Pensi che qualcuno gli voglia male e lo voglia eliminare per queste aperture?

«Qui davvero non saprei che cosa dire! Certo, le prime mosse e i primi discorsi di Francesco qualche effetto l'hanno avuto, almeno in chiave di maggior sobrietà e di attenzione a temi che sembravano ormai desueti come, appunto, la povertà, l'attenzione alle periferie e una prima sforbiciata agli sfarzi cui eravamo abituati... ma, personalmente, mi auguro che Francesco sappia far suo soprattutto lo *stile* di Gesù (nel senso in cui usa questo termine il teologo Christoph Theobald): sapendo vivere con coerenza forma e contenuto del messaggio evangelico, offrendo una testimonianza autentica di vita buona e continuando a far seguire alle parole dei gesti veri di comunione».

(d.p.)

SPECIALE
PAPA FRANCESCO

«Da tempo sognavo un Papa del Sud del mondo»

Intervista a Giannino Piana, teologo e moralista

di Davide
Pelanda

Professor Piana, qual è stato il primo pensiero che le è passato per la testa, la prima emozione che ha provato quella sera quando ha visto spuntare monsignor Thauran dalla finestra di San Pietro e sentire dare quell'annuncio che il cardinal Bergoglio diventava Papa Francesco?

«La prima reazione è stata di stupore e di soddisfazione. Da tempo sognavo un Papa che provenisse dall'emisfero Sud del mondo, ma sinceramente non osavo pensare che questo potesse, almeno per ora, verificarsi. Il nome di Francesco poi e i primi gesti, soprattutto la richiesta di un momento di silenzio e di preghiera fatto alla gente presente in piazza San Pietro, mi hanno sinceramente commosso. Un'aria nuova è sembrata aleggiare, fin dal primo momento, ispirata alla semplicità e alla povertà. Senza dire dell'insistenza con cui Papa Fran-

cesco si è definito "vescovo di Roma" (e non Papa), aprendo così nuove prospettive per il futuro del dialogo ecumenico e della gestione collegiale o sinodale della chiesa».

E quale altro pensiero le è venuto quando ha sentito delle dimissioni di Papa Benedetto XVI?

«Ho molto apprezzato il gesto di Benedetto XVI, un gesto improntato all'umiltà e al senso di responsabilità. Non ho alcun motivo di dubitare delle ragio-

ni adottate dal Papa emerito per rassegnare le dimissioni: l'esercizio di un ministero così impegnativo esige forze fisiche e psicologiche particolarmente vivaci. Gli scandali che hanno coinvolto il Vaticano, soprattutto negli ultimi anni, hanno senz'altro concorso a logorare lo stato di salute di Benedetto XVI, che è apparso negli ultimi mesi particolarmente provato. Ma la rinuncia, che costituisce senza dubbio un atto insolito, è destinata ad avere conseguenze di grande portata per la definizione della figura e delle funzioni del papato. Si tratta di un atto di cui i successori non potranno non tener conto, ma soprattutto di un gesto che desacralizza e umanizza la figura del Papa, esaltandone la funzione ministeriale, di servizio alla comunità, funzione che proprio per questo suppone l'esistenza di condizioni adeguate a renderne possibile l'esercizio».

Sempre sulle sue emozioni: che effetto le ha fatto vedere due papi, uno vero e l'altro "emerito" incontrarsi, pregare, parlare e pranzare assieme?

«La visita di Papa Francesco al Papa emerito mi è sembrata particolarmente significativa. Non si è trattato infatti soltanto di un atto di cortesia formale, ma della volontà di rendere visibile la continuità del papato. Nonostante le differenze di stile, da subito evidenti, è giusto che Papa Francesco abbia reso omaggio a chi lo ha preceduto, e si sia soprattutto consigliato con lui sulle questioni riguardanti la vita della Chiesa».

Fino ad ora Francesco sembrerebbe aver cambiato qualche cosetta nel modo di porsi al mondo ed ai cattolici romani.

Ma che cosa rimane ancora da cambiare nella sostanza?



Il teologo Giannino Piana

«I cambiamenti messi in atto da Papa Francesco si sono soprattutto concentrati in una serie di gesti che hanno reso immediatamente trasparente il progetto pastorale, peraltro da lui stesso dichiarato, quello cioè di dare vita a una chiesa povera per i poveri. I segni sono spesso più eloquenti delle parole, che pure non sono mancate: basti pensare all'omelia della messa inaugurale del pontificato, un discorso di grande finezza spirituale tutto incentrato attorno al tema del custodire l'altro, la natura e i rapporti umani, e improntato a sentimenti di bontà e di tenerezza, capaci di parlare in profondità al cuore di ogni uomo, indipendentemente dalla sua fede religiosa. Certo, le sfide che la Chiesa è oggi chiamata ad affrontare non sono facili: basti pensare, da un lato, all'evangelizzazione di un mondo - quello occidentale in particolare, ma non solo - nel quale le basi antropologiche e valoriali della domanda religiosa sembrano essersi del tutto vanificate; e, dall'altro, alle questioni poste dallo sviluppo economico diseguale, dalle nuove tecniche dell'informazione e della biomedicina, nonché dalla rivendicazione dei diritti soggettivi. Con queste istanze radicali dovrà misurarsi Papa Francesco, e sulla capacità di dare risposte convincenti a queste questioni di frontiera verrà valutato il suo operato».

Si può affermare che lo Spirito Santo si era per così dire "addormentato" nel 2005 ed ora si è d'improvviso risvegliato?

Papa Francesco si può intendere come "il lascito del Vaticano II, bussola sicura per orientarsi nella complessità del presente" come di recente ha affermato il teologo e nostro direttore Brunetto Salvarani?

«Non ho un giudizio così negativo del pontificato di Benedetto XVI, che ha dovuto far fronte a una pesante eredità lasciatagli dal Papa precedente, e che ha proceduto con coraggio a denunciare alcune gravi situazioni della chiesa: dalla pedofilia, all'ambizione e alla sete di potere, fino alle ultime vicende curiali culminate nella condanna del maggiordomo. Certo, la Chiesa ha urgente bisogno di riforma nel segno di un ritorno alle origini; ha bisogno del ricupero di un evangelismo radicale, *sine glossa* direbbe Francesco d'Assisi, che implica lo spogliamento dei mille orpelli di cui è ancora rivestita e l'abbandono di ogni ricchezza materiale e di ogni potere mondano. Solo a queste condizioni infatti la Chiesa può rendere credibile l'annuncio e diventare strumento di salvezza per il mondo e segno di speranza per l'umanità intera. Trovo perfettamente azzeccata la definizione di Brunetto Salvarani: non so dire se lo Spirito Santo si sia svegliato, ma sono convinto che sia decisivo ricuperare il clima che ha caratterizzato la celebrazione del Vaticano II, ricreando le premesse per un confronto allargato all'interno della Chiesa - dalla collegialità episcopale alla corresponsabilizzazione di tutti, in particolare dei laici - e per un dialogo sereno e costruttivo con il mondo attuale».

Come ha vissuto invece il cosiddetto Vatileaks?

Come una reale sofferenza nella chiesa cattolica o come una invenzione giornalistica?

«Non ho mai pensato che si trattasse di una invenzione giornalistica, anche se certa stampa sembra esclusivamente interessata a mettere in evidenza gli aspetti scandalistici della vita della Chiesa e continui a identificarla con i vertici gerarchici, disinteressandosi del tutto di ciò che avviene nelle comunità cristiane di base, dove si trova l'autentica esperienza ecclesiale e dove esistono esempi preclari di fedeltà e di generosità».

Il 15 giugno il Papa parteciperà all'Incontro Mondiale per la Sensibilizzazione dei Diritti alla Vita, che sarà realizzato in Vaticano, al fine di tutelare la dignità delle persone, dal concepimento alla morte naturale.

Secondo lei come si porrà Papa Francesco di fronte alle sfide moderne ed a quelle della chiesa tradizionale come la contraccezione, la difesa ad oltranza della vita, sul tema spinoso dell'omosessualità e delle coppie di fatto, sulla teologia della liberazione e di tutti quei dogmatismi e tradizioni che da secoli si porta dietro la Chiesa cattolica?

«Non mi sento di azzardare ipotesi circa le prese di posizione del Papa su temi che pure ritengo fondamentali: conosco troppo poco il pensiero di Papa Francesco. E sono del resto convinto che un Papa, dovendo fare sintesi di sensibilità diverse presenti nella chiesa, possa fare proprie posizioni diverse rispetto a quelle assunte in precedenza».

E il rapporto con il denaro? Come lo vede con quel nome che ci riporta alla povertà del Santo di Assisi, Francesco, aver a che fare con lo IOR, l'8 per mille alla Chiesa cattolica e le ricchezze vaticane?

«Gli orientamenti espressi da Papa Francesco lasciano, sotto questo profilo, ben sperare. Mi auguro che abbia il coraggio di dare uno scossone alla chiesa, introducendo un costume di grande austerità e rinunciando anche a strumenti come lo IOR, che non va forse riformato, ma definitivamente accantonato».

Un'ultima domanda: secondo lei quanto durerà questo papa e che "rivoluzione" riuscirà a fare dentro e fuori la Chiesa cattolica, la Curia romana e la gerarchia cattolica? Pensa che qualcuno gli voglia male e lo voglia eliminare per queste aperture?

«Non sono un mago, e non possiedo perciò la sfera di cristallo per prevedere la durata di un papato che è appena iniziato. Sono convinto che Papa Francesco riuscirà a riformare la Chiesa, a partire dalla Curia romana. Ma soprattutto che la sua influenza si eserciterà ben al di fuori della Chiesa, offrendo un contributo determinante al cambiamento degli stili di vita e alle lotte per il perseguimento di una maggiore giustizia e solidarietà tra gli uomini e tra i popoli».

SPECIALE
PAPA FRANCESCO

Habemus Papam: Franciscum!

«Il nome è tutto un programma, abolirà anche il Vaticano?»

di Paolo
Farinella, prete

Si è avverata la profezia del mio romanzo *Habemus papam, Francesco*, riedito nel 2012 da Gabrielli Editori con il titolo «*HABEMUS PAPAM. La leggenda del papa che abolì il Vaticano*». Il nome c'è già. Ora aspettiamo che abolisca il Vaticano, se non lo fanno fuori prima. Le premesse ci sono, la primavera anche e Bertone e i suoi complici facciano le valigie.

Francesco è il nuovo vescovo di Roma, e di conseguenza, papa della Chiesa cattolica. Avevo cominciato a scrivere questo pacchetto dedicato alle elezioni italiane e alle sue conseguenze, martedì 12 marzo, ma mi attardavo in attesa dell'elezione del papa che finalmente è arrivata. Sentivo che mercoledì 13 sarebbe stata la giornata giusta. Se fossero stati due o tre scrutini, sarebbe stata la vittoria della curia, con l'elezione di Scola o di Scherer. Invece se si fosse arrivati al quarto o quinto scrutinio, la curia avrebbe perso terreno e avrebbe preso corpo un'altra possibilità. Così è stato.

Quando ho visto che il quinto scrutinio diventava più lungo, ho capito che la scelta sarebbe caduta su un nome nuovo, senza legami con la curia (Scola) e il partito dello Ior (Scherer). Per tutto il giorno mi ronzava in cuore il nome del mio romanzo *Habemus papam*, «Francesco». Dicevo a me stesso: non è possibile! È un nome «maledizione», troppo impegnativo. Se il papa sceglie questo nome si condanna da sé a fare sul serio perché deve scegliere la povertà come criterio e metodo di vita; deve essere coerente: come può Francesco abitare in mezzo al lusso Vaticano? Può il papa essere «personalmente» povero, ma apparire «istituzionalmente» potente e ricco? *Non licet!* Ora non ci resta che aspettare. Intanto colpiscono alcune cose, che ai profani non saltano agli occhi perché non addentro alla simbologia e al rituale. Facciamo un po' di esegesi di scavo.

1. Francesco si è presentato «nudo» con la semplice veste bianca, senza mozzetta rossa e senza stola, i simboli del «papa» (stola) e del capo di Stato Vaticano (mozzetta). La stola era piegata sul braccio del cerimoniere, quasi a stabilire le priorità: prima la persona, poi il vescovo, poi il papa, poi il capo di Stato.

2. L'immagine plastica dello «smarrito» cerimoniere, Guido Marini, genovese, tutto bardato di rossiccio, con un sorriso di circostanza, che guardava il papa con terrore, era la foto del cambiamento. Marini è stato l'artefice, anzi il complice di Ratzinger per riportare la Chiesa nel passato. Nel suo volto c'era lo smarrimento degli sconfitti tradizionalisti. Un buon inizio.

3. Il biglietto di visita di Francesco è stato un laicissimo «Buona sera!», rivolto ai «fratelli e sorelle», subito dopo l'annuncio ufficiale, nella prima apparizione pubblica. Suppongo che sia un suo «stile», perché la domenica successiva (17-03-2013), al primo Angelus in piazza San Pietro, ha ripetuto lo schema laico della presentazione: «Fratelli e Sorelle ... buon giorno!» e alla fine ha concluso con un caldo «Buon pranzo!».

4. Si è presentato non «al mondo», ma alla diocesi di Roma: «sono il vescovo di Roma». Ottimo!

5. Scandalizzando il cerimoniere che si sentiva fuori luogo e fuori posto, ha chiesto la benedizione al suo popolo, prima di dare la propria. Mai era avvenuta una cosa del genere. Ai puristi del rituale e della sacralità papale (culto della personalità) deve essere apparso come una eresia.

6. Dopo 35 anni, per la prima volta, è risuonato in San Pietro, sulla bocca di un papa, il

SPECIALE
PAPA FRANCESCO

termine «popolo», che era stato espunto dai documenti ufficiali di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI.

7. La croce al collo è di *ferro* e non di oro. «Signa temporum!». Davanti ai giornalisti, sabato 16 marzo 2013, ha esclamato: «Oh, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!».

8. Al mattino del 14 marzo è andato a S. M. Maggiore senza abiti pontificali, ma da semplice prete, vescovo, col solo abito bianco. Come se volesse dire: farò il vescovo e il resto verrà da sé.

9. Il suo passato, lascia ben sperare: a Buenos Aires, viveva in un appartamento e andava a farsi la spesa da solo e la sera si preparava da mangiare da sé. Viaggiava in metro e non aveva la macchina. Piccole cose, certo, ma sono una rivoluzione all'interno di un sistema di peccato come il Vaticano che ormai era la centrale di Satana e la fornace degli scandali di ogni ordine e grado.

10. Infine, un papa latinoamericano, è una svolta nella storia della Chiesa: finisce la Chiesa italiana, eurocentrica e comincia la Chiesa universale, la Chiesa della periferia, la Chiesa dei poveri, nella speranza che possa iniziare anche l'era di una Chiesa povera.

mus papam» è ancora più emozionante e terrificante. Non ci resta che attendere. Non mi aspetto un papa rivoluzionario, come non lo fu Giovanni XXIII, ma un papa sereno che creda in Dio e abbia coscienza di non essere «padrone» della Chiesa; un papa che guardi avanti senza paura e che rivisiti il concilio Vaticano II, magari convocandone un altro nell'arco dei prossimi cinque anni; un papa che ridimensioni la curia romana a semplice ufficio postale di smistamento delle richieste e non ad artefice di politiche finanziarie o governative o, peggio, delinquenziali; un papa che lentamente, pezzo dopo pezzo smonti il Vaticano, cominciando con il distinguere il servizio del vescovo di Roma dalla funzione di capo di Stato, nominando un laico o una laica a svolgere questo ruolo, in attesa di decisioni più drastiche. Mi auguro che possa nominare, almeno provvisoriamente, fino alla riorganizzazione definitiva della curia, una Segretaria di Stato donna.

La macchina del fango si è già messa in moto per offuscare in partenza la sua immagine e vanificare il suo operato: la sua presunta collaborazione con i dittatori argentini è una montatura architettata da chi lo vuole morto. Troppi interessi sono coinvolti e troppo denaro balla nelle casse dello Ior per permettere ad un papa di essere autonomo e libero. Mi auguro che continui a farsi da mangiare da solo e spero che non accetti caffè dagli amici, specialmente se cardinali e curiali. Il popolo romano, già lo ama con ardore e passione. Dio ha avuto pietà della sua Chiesa! Sia ringraziato il Signore. Te, Deum laudamus!

PAOLO FARINELLA

HABEMUS PAPAM

LA LEGGENDA DEL PAPA
CHE ABOLÌ IL VATICANO



Il papato di Ratzinger è stato solo una parentesi quadra che ha fatto perdere otto anni di tempo. Ora, in attesa che lo facciano fuori, speriamo che abbia la forza di fare piazza pulita, cominciando a dare un segno, chiamando in Vaticano, magari facendolo segretario di Stato, mons. Carlo Maria Viganò, quello che Bertone ha esiliato negli Usa perché aveva scoperto la corruzione con nome e cognome dei quaranta ladroni bertoniani & C. La primavera comincia con il primo fiore. Sperare è possibile! Rileggere «Habe-



Paolo Farinella, prete di Genova

A sinistra, la copertina del suo libro, edito da Gabrielli Editori, 280 pagine, 14 €

SPECIALE
PAPA FRANCESCO

Una casa editrice “profetica”!

di Lucia, Cecilia
ed Emilio
Gabrielli**“Habemus Papam: Franciscum !”...**

Come tutti, eravamo davanti al televisore ad attendere con trepidazione l’annuncio e quando abbiamo udito quel nome stentavamo a crederci. Francesco, Papa Francesco... Per noi, per i Gabrielli editori un nome già amico, anzi, il nome di una “profezia”, se possiamo osare, di un sogno, tenuto a battesimo da due nostri autori. Nel 2008 il vaticanista Luigi Sandri pubblicò con noi *“Cronache dal futuro. Zeffirino II e il dramma della sua Chiesa”*; ai capitoli 6 e 7 l’autore immagina che ad un certo punto del secolo XXI venga eletto vescovo di Roma Francesco I, un latino-americano che, proprio per fare onore al nome scelto, prospetta una serie di riforme evangeliche che, attuate, cambierebbero il volto storico della Chiesa cattolica romana.

Nel 2012 abbiamo pubblicato il nuovo libro di don Paolo Farinella *“Habemus papam. La leggenda del Papa che abolì il Vaticano”*. Un libro che l’autore aveva già dato alle stampe nel lontano 1999 con il titolo *“Habemus papam, Francesco”*, e che per la nuova edizione è stato ampiamente rivisto e aggiornato. Tra storia e teologia il libro immagina un papato modellato sulla figura di Francesco d’Assisi e racconta con passione il sogno di una rivoluzione possibile e auspicata. Nel discorso *Urbi et Orbi* Papa Francesco, di fronte al mondo attonito e allo sconcerto ecclesiastico, in piazza San Pietro, si spoglia di tutti i suoi averi, abolisce di fatto il Vaticano per restare semplicemente un uomo pellegrino sulle strade del mondo che indica la via del futuro: il ritorno alle sorgenti evangeliche e alle fonti dell’umanità...

Oggi, quanto è stato scritto da Sandri e Farinella e da noi pubblicato assume un significato ulteriore rispetto alla “profezia”. L’elezione di Papa Francesco è per noi un segno importantissimo, perché ci conferma nel nostro impegno a dare spazio a testi e autori che anticipano - a volte di molto! - i tempi. È spesso un lavoro in salita, ma in questi giorni stiamo vivendo personalmente nella gioia per quanto si

sta manifestando tramite i gesti e le parole del nuovo “Vescovo di Roma”. Sì, perché Francesco, prima di essere Papa, è il Vescovo di Roma che cammina con il suo popolo, la comunità ecclesiale di questa città, e in questo servizio presiede nella carità a tutte le chiese. In un clima di “fratellanza, di amore e di fiducia”. Ebbene, anche in questo caso ci sentiamo di aver percorso i tempi. A partire dall’estate del 2012 abbiamo ideato e organizzato, insieme alla Comunità monastica di Fonte Avellana (Camaldolesi), la prima Agorà “tra fede e laicità” proprio sul tema “il Vescovo”. La due giorni si è tenuta nel Monastero di Fonte Avellana (PU) dal 19 al 21 aprile scorso. L’intento di fondo è stato quello di riflettere sul ruolo del vescovo, quale punto di riferimento fondamentale/centrale per un autentico rinnovamento della Chiesa locale e quindi universale. E per innestare su questa figura tutta la vitalità del popolo di Dio è necessario spostare la riflessione dal piano del ‘fare’ a quello dell’essere. Chi è il vescovo? Quali devono essere le caratteristiche dei vescovi per l’oggi? Quale il loro ruolo nei confronti della comunità ecclesiale e della più vasta comunità umana? A questi interrogativi iniziali, in un clima di ascolto e dialogo reciproco, in una sorta di piccolo sinodo informale, hanno cercato di rispondere laici, presbiteri e vescovi, sorretti da qualificati relatori, guidati dal priore generale dei camaldolesi, padre Alessandro Barban.

Abbiamo fiducia che con Papa Francesco potranno realizzarsi le condizioni per un ulteriore sviluppo della ricerca spirituale e religiosa, a vantaggio della pace e del dialogo, in particolare quello interreligioso e quello tra credenti e non credenti. Ed in questo senso siamo pronti a dare il nostro contributo.

Infine, è giusto anche dire che le “nostre” profezie si stanno diffondendo bene: abbiamo avuto subito un balzo nelle vendite dei due libri, in particolare del più recente “Habemus papam” di don Farinella e abbiamo dovuto subito passare alla ristampa del libro.

Quando il pregiudizio diventa rispettabile

Un discorso sull'omofobia a tu per tu con Margherita Graglia

di Lidia
Borghi

Nel 2012 la casa editrice Carocci Faber ha dato alle stampe il libro *Omofobia. Strumenti di analisi e intervento*, scritto dalla psicologa e psicoterapeuta Margherita Graglia. Il testo fornisce una scientifica analisi aggiornata del fenomeno dell'omofobia, altrimenti detta omonegatività sociale e, dopo aver approfondito le modalità con le quali essa si manifesta, offre a chi legge alcuni preziosi strumenti operativi per intervenire nei più disparati ambiti sociali, al fine di sensibilizzare le addette e gli addetti ai lavori in merito ai pericolosi meccanismi di esclusione cui vengono sottoposte le persone lesbiche, gay e transessuali/transgender, nel momento in cui subiscono gli effetti, sia immediati che a lungo termine, di quell'insieme di parole d'odio e di comportamenti negativi che la società in genere considera, a tutti gli effetti, un pregiudizio rispettabile.

Perché l'orientamento omosessuale è stigmatizzato e quando iniziò ad esserlo?

«La storia della stigmatizzazione dell'orientamento sessuale è lunga e complessa; in epoca



Margherita Graglia

cristiana iniziarono le prime persecuzioni, l'omosessualità venne inserita nel paradigma del peccato-reato; in seguito, con la psichiatria ottocentesca si passò al paradigma della patologia, l'omosessualità divenne un'entità clinica. Come spiego nel libro "Omofobia. Strumenti di analisi e intervento" (Carocci, 2012) l'orientamento omosessuale è stato e continua ad essere stigmatizzato per una varietà di cause, le principali sono culturali e sociali. Queste sono sostenute da un sistema cognitivo umano che ha bisogno di semplificare e ridurre l'esistente in categorie. È interessante analizzare i significati socio-culturali che sono stati assegnati all'omosessualità, in questi possiamo rintracciare le origini dello stigma. Ad esempio, per capire meglio potremmo chiederci: perché di fronte all'immagine di due uomini che si baciano reagiamo, come cultura, più negativamente rispetto all'immagine di due uomini che si stanno fronteggiando con una pistola? Un aspetto cruciale che spiega la persistenza dell'omonegatività è il fatto che essa svolge delle precise funzioni psicosociali. È la tesi del mio libro. Faccio un esempio: quando si racconta una battuta anti gay la maggior parte delle persone ride, non così se si racconta una barzelletta sugli ebrei. Raccontare barzellette sui gay significa aumentare la propria popolarità. Finché sarà così e non sarà invece giudicato come un comportamento omofobo sarà difficile contrastare l'omonegatività. Una definizione di omonegatività potrebbe dunque essere: un pregiudizio rispettabile».

Omofobia ed omonegatività: quando è opportuno usare la prima parola e quando la seconda?

«Preferisco parlare di omonegatività piuttosto

che di omofobia per diverse ragioni. La principale riguarda il fatto che la paura non costituisce la sola motivazione per spiegare questo fenomeno. Un'altra è che la parola omofobia mette l'accento sull'aspetto individuale e non sociale, che invece è il terreno di coltura delle rappresentazioni negative dell'omosessualità. Potremmo chiederci perché esiste ancora l'omofobia/omonegatività, essendo ormai l'omosessualità considerata dall'OMS e dalle organizzazioni internazionali di professionisti della salute mentale una variante naturale dell'espressione erotico affettiva. Le ragioni sono molteplici, una di queste è che ciò che non conosciamo ci può far paura, e questo richiama il concetto di omofobia, per questo è importante diffondere la conoscenza su questi temi; un'altra spiegazione riguarda il fatto che all'omosessualità sono stati attribuiti, nel corso della storia, significati negativi come peccato, devianza, inversione di genere, su cui occorre ancora lavorare per decostruire stereotipi e pregiudizi ed è difficile sradicare queste rappresentazioni, specialmente quando vengono ancora divulgate dai media o dalle istituzioni. Il termine omonegatività è dunque più generico, non offre indicazioni motivazionali e include tutte le dimensioni: individuale, sociale e culturale».

Omofobia e transfobia: quali correlazioni?

«Gli atteggiamenti di avversione nei confronti delle persone omosessuali e transessuali hanno una matrice socio-culturale comune: la sessuofobia e una visione dicotomica e stereotipizzata del genere. I meccanismi di esclusione sociale sono molto simili, tuttavia le persone transessuali/transgender scontano uno stigma particolarmente forte, a volte perché risultano maggiormente visibili (ad esempio per il nome sui documenti di identità che non corrisponde al genere) e non avendo l'opzione dell'invisibilità sono direttamente discriminabili. Le persone LGB hanno invece la possibilità di nascondersi, una risorsa di protezione in taluni casi, in altri un velo calato sulla propria identità che rischia di soffocare e deturpare il proprio volto».

Le radici sociali dell'omofobia: perché è un errore individualizzarla?

«Se si trascurano le radici sociali, si rischia di colpevolizzare i singoli individui, ignorando che è invece un preciso sistema socio-cultura-

le che innesca, mantiene e alimenta l'aggressione e lo stigma nei confronti delle persone LGBT. Il lavoro di riduzione del pregiudizio e di contrasto degli atteggiamenti omonegativi deve sì sensibilizzare i singoli, ma procedendo contemporaneamente a creare contesti (istituzionali, educativi, sanitari, comunitari) che sappiano realmente accogliere tutti, individuando i meccanismi sociali di esclusione. Certamente gli individui restano responsabili delle azioni che commettono, ma le istituzioni sono responsabili di elicitare (*dal latino elicitare, "tirare fuori". In psicologia: riferito a comportamenti o condotte, stimolarli, ottenerli mediante domande o altri stimoli. n.d.a.*), sostenere, alimentare, incrementare le reazioni emozionali dei singoli quando questi vivono in contesti che denigrano, svalutano e aggrediscono i comportamenti e le identità omosessuali».

L'altra faccia della medaglia: che cosa le persone LGBT possono fare?

«Nell'azione di contrasto all'omonegatività tutti gli attori sociali sono indispensabili; occorre che si crei una sinergia di interventi (individuali, sociali, istituzionali). Nel libro illustro proprio quali sono le azioni che possono essere progettate ed attuate nei vari contesti: in famiglia, a scuola, nei contesti sanitari, in quelli religiosi, in quelli sportivi, nei luoghi di lavoro, ecc.

Le persone LGBT possono essenzialmente intervenire in alcuni modi: 1) lavorando sulla propria omo/transnegatività interiorizzata, in modo da non colludere con un sistema che le vuole escludere dai diritti fondamentali e dunque innanzitutto riconoscere il furto che le istituzioni italiane compiono nel momento in cui le privano di un riconoscimento e di opportunità che incidono profondamente sul benessere e sulla salute e mi riferisco ad esempio al diritto al matrimonio e all'adozione; 2) essere visibili, ossia contribuire con la propria testimonianza a scardinare stereotipi e miti. Certamente per alcuni non è semplice essere visibili e non è sensato invitare genericamente tutti a fare *coming out*, non tenendo conto che alcune persone in determinati contesti rischiano tanto ad esporsi. Per questo occorre promuovere un'azione sociale e istituzionale che sostenga e aiuti le persone LGBT a essere visibili, in questo modo innescando un circolo virtuoso. Cosa possiamo fare tutti? Quando con-

cludo i miei corsi di formazione su questi temi invito sempre i presenti a fare una semplice operazione, che però ha un'ampia portata: nominare le identità LGB, usare le parole: gay, lesbica, omosessuale, bisessuale. In sostanza rendere visibile l'invisibile, rompere il silenzio in cui ancora troppo spesso rimangono nascoste queste identità».

Desiderio omoaffettivo e stigma socio-religioso: come e perché si può vivere in modo sano ed armonico l'omoaffettività cristiana?

«La religione può offrire una guida nella vita e costituire una risorsa di sicurezza, ma talvolta può essere fonte di sofferenza e conflitti. Le persone gay e le lesbiche che crescono in famiglie e comunità ortodosse e fondamentaliste, senza quindi avere accesso a visioni alternative, rischiano di assumere le concezioni negative sull'omosessualità e di associare la parte omosessuale alle parti considerate peccaminose o cattive. Questo Sé peccaminoso o cattivo può essere talvolta dissociato e così soprattutto alla consapevolezza, ciononostante può alimentare senso di colpa, ansia e vergogna. La Chiesa romana cattolica pone il credente in una situazione di impasse psicologica: o sceglie di vivere nel rifiuto e nella negazione della sua affettività/sexualità o soffre per avere contravenuto ai dettami della Chiesa, sentendosi colpevole agli occhi di Dio. In ogni caso la sensazione è che non vi sia scampo al conflitto. Una differenza fondamentale, che può aiutare il credente LGBT, è quella tra due dimensioni dell'essere credente: la spiritualità e la religione. La prima si riferisce all'attitudine personale, alla soggettività dell'esperienza della fede, alla connessione diretta con l'amore di Dio, la seconda al sistema organizzato di dogmi, norme e di precetti rispetto all'espressione del sacro. La distinzione tra essere religioso e spirituale, la diversa interpretazione delle Sacre scritture, la frequentazione di gruppi di omosessuali credenti e la trasformazione dei significati che si attribuiscono all'attrazione per persone dello stesso sesso sono le variabili che più influenzano nel rendere compatibile il proprio orientamento sessuale con la fede».

Omonegatività e società italiana: perché la mancanza di una legge che consideri un'aggravante i reati di violenza nei confronti delle persone LGT avalla quella stessa violenza?

«In Italia assistiamo ad un vuoto normativo che non ha eguali in Europa; quest'assenza è una chiara espressione dello stigma: il mancato riconoscimento giuridico (del matrimonio, dell'adozione, della legge contro l'omofobia) comunica implicitamente che queste istanze non sono degne, quindi contribuisce indirettamente a perpetuare lo stigma nei confronti delle persone LGBT, a creare dei cittadini di serie B. Il mancato riconoscimento è una forma di quell'atteggiamento culturale, tipicamente italiano, rispetto all'omosessualità, ossia il silenzio. Un sistema ipocrita e patogenetico che tuttavia non può più andare avanti, in questo caso grazie all'Europa».

Fede ed omoaffettività: il primo dei due capitoli conclusivi del Suo libro - dal titolo Cristianesimo e omosessualità, a firma Letizia Tomassone - affronta la questione da diversi punti di vista, non ultimo quello sociologico, che risulta essere il più importante per evidenziare la crescente realtà dei gruppi di persone LGBT credenti in Italia. Siamo di fronte ad una realtà che non può più essere passata sotto silenzio, vista la sua consistenza...

«Molto può essere fatto per contrastare l'omofobia. È necessario coinvolgere, come detto, tutti i livelli, quello istituzionale e personale. Dalla mia esperienza come formatrice mi sono resa conto, ad esempio rispetto al tema dell'omogenitorialità, che il blocco, il tappo potremmo dire, è a livello politico, le persone sono molto più accoglienti di quanto si possa credere. Io e alcuni miei colleghi abbiamo appunto condotto un corso sui temi dell'accoglienza nella scuola primaria dei figli con genitori dello stesso sesso e abbiamo verificato la disponibilità degli educatori. Come se molti cittadini italiani si collocassero in ambito europeo rispetto al tema dell'orientamento omosessuale, viceversa la politica è rintanata in un provincialismo bigotto, per ragioni ideologiche e di potere. Occorre dunque intervenire a livello istituzionale per promuovere un ampio cambiamento culturale. Credo che sia importante, ad esempio, presentare nei media la varietà delle persone che sono gay, lesbiche o bisessuali, mentre lo stereotipo le dipinge tutte uguali, gay effeminati e lesbiche mascoline. Come l'eterosessualità, l'omosessualità è un fenomeno che si presenta in una molteplicità irriducibile di modi. E tutti hanno diritto di cittadinanza».

“Fare politica da vivere tra la gente”

È una delle passioni del sindaco di Bulciago, madre di Vittorio Arrigoni

di Davide Pelanda

Egidia Beretta Arrigoni è stata sindaco dal 13 giugno 2004 e poi riconfermata alla guida del Comune di Bulciago (provincia di Lecco) nelle elezioni amministrative del 6 - 7 giugno 2009 con mandato fino al 2014 con anche la delega ad “Ambiente - Territorio - Manutenzione patrimonio pubblico - Personale - Cooperazione tra i popoli”.

Nella sua scheda/profilo personale del sito internet del Comune di Bulciago leggiamo anche che Egidia Beretta-Arrigoni «fa il sindaco a tempo pieno e, credendo fermamente nel concetto della politica-servizio, ha rinunciato all'indennità da Sindaco che viene versata in un fondo di solidarietà, all'interno del bilancio comunale e utilizzata in favore di persone, associazioni, attività sociali e di promozione umana».

Diplomata in lingue straniere, lavora come collaboratrice alla formazione in un centro di assistenza fiscale. Le sue passioni sono la scrittura e la lettura, la politica da vivere fra la gente.

Crede che la solidarietà, l'accoglienza, l'aiuto ai più deboli siano valori non solo personali, ma che debbano permeare tutti gli ambiti e le scelte di un'amministrazione pubblica.

È convinta che pace e giustizia camminino insieme e che anche i piccoli Comuni debba-

no fare la propria parte per far cessare le ingiustizie, creare dialogo e progetti con il resto del mondo tormentato.

Ma soprattutto Egidia Beretta-Arrigoni è la mamma di Vittorio Arrigoni, che è stato un reporter, uno scrittore ed attivista per la cooperazione umanitaria italiana (aveva portato il suo contributo ovunque ve ne fosse bisogno, Però,

Europa dell'Est, Africa), ucciso a Gaza nella notte tra il 14 e il 15 aprile 2011. Su di lui, su suo figlio Vittorio, ha scritto un libro **“Il viaggio di Vittorio”** (Dalai editore), che presenta in giro per l'Italia per raccontare dell'esperienza di suo figlio.

Ma in questa intervista leggerete di Egidia Beretta-Arrigoni come sindaco di un piccolo paese di poco più di 3 mila abitanti e di come il suo fare amministrazione a tempo pieno tra i problemi della gente l'abbia fatta apprezzare ed amare dai suoi concittadini.

Sindaco, quali sono i problemi che deve affrontare ogni giorno come Primo Cittadino di Bulciago? Quali sono state e sono tutt'ora le principali difficoltà?

«Bulciago conta poco meno di tremila abitanti, i problemi che affronto quotidianamente sono legati soprattutto alle sempre più numerose richieste di aiuto delle famiglie, soprattutto straniere. La disoccupazione ha toccato fortemente anche Bulciago, con diverse aziende locali chiuse o in difficoltà.

Vorrei poter aiutare chiunque, ma le rigide regole di Bilancio impongono scelte spesso difficili da compiere».

Leggendo la sua scheda biografica ho visto che lei “crede che la solidarietà, l'accoglienza, l'aiuto ai più deboli siano valori non solo personali, ma che debbano permeare tutti gli ambiti e le scelte di un'amministrazione pubblica”. Quanto riesce ad applicare questo suo bel credo come sindaco nella vita quotidiana di amministratrice?

«Ho cercato di praticare la ricerca del “bene comune”, così come ci sollecitava sempre il nostro Arcivescovo Dionigi Tettamanzi negli annuali incontri con gli Amministratori. Ha significato essere donatori del tempo, considerare i cittadini uguali nelle loro istanze, senza privilegiare i “potenti”, semmai i più deboli e i meno tutelati, chiedere aiuto e trovare decine di volontari disposti a concrete azioni solidali, come



Egidia Beretta Arrigoni

accompagnare gli alunni sul pullman, consegnare i pasti agli anziani, accompagnare a scuola gli studenti disabili...».

Che cosa vuol dire fare politica in maniera “alternativa”, cioè come servizio vero alla collettività?

«È tutto quanto ho detto prima. Aggiungo che politica alternativa è stata anche quella legata alle scelte urbanistiche attraverso il Piano di Governo del Territorio, che ci ha portato a limitare l’edificabilità, a tutelare il verde rimasto, privilegiando la conservazione alla nuova edificazione».

In quale ottica lei e i suoi assessori di Giunta affrontate la questione del Patto di Stabilità?

«Dal 2013 anche i Comuni al di sotto dei cinquemila abitanti devono rispettare il Patto. Per noi quindi è il primo anno e dobbiamo ancora confrontarci con questa problematica».

Lei ha rinunciato all’indennità da Sindaco che viene versata in un fondo di solidarietà, all’interno del bilancio comunale e utilizzata in favore di persone, associazioni, attività sociali e di promozione umana. Una scelta che le fa onore. Come l’hanno presa i suoi amministrati ed i partiti del suo paese?

«Credo che i cittadini l’abbiano apprezzata, anche se io non la sbandiero, salvo comunicare a fine anno, sull’informatore, tra chi è stato ripartito il fondo.

Io sono sempre più contenta di questa scelta, anche perché, nel decidere chi aiutare, ho privilegiato i bambini, le famiglie in difficoltà, il Banco Alimentare della Caritas, il sostegno scolastico per coprire le spese della mensa e del trasporto degli alunni.

Nel mio piccolo ho contribuito a rendere concreto il valore della solidarietà».



Vittorio Arrigoni

Quali fatiche deve affrontare un sindaco donna proprio perché donna? Viene rispettata, tenuta in considerazione come gli altri sindaci maschi? Ha mai vissuto in questi anni una sorta di discriminazione?

«Nessuna fatica o difficoltà particolare. Mi sono fatta rispettare per le mie competenze, le capacità di dialogo, di presentare proposte. D’altra parte ho sempre avuto molto a che fare con il mondo maschile sia nel lavoro che nelle attività sociali e non ho mai considerato gli interlocutori maschi o femmine, ma solo persone».

Come la sua famiglia ha vissuto la sua scelta di fare politica e, soprattutto, di fare il sindaco?

«La mia famiglia ed io veniamo da lontano. Sia mio marito sia io siamo stati parecchio in Consiglio comunale, all’opposizione. Quando sono stata eletta Sindaco nel 2004 e poi nel 2009, c’è stata contentezza, pur nella coscienza dell’impegno che ciò avrebbe comportato, anche per il tempo dedicato, soprattutto se, come me, si fa il sindaco pressoché a tempo pieno».

Un’ultima domanda: lei è salita agli onori delle cronache per la perdita di suo figlio Vittorio. Quanto pesa nella sua vita la scomparsa di suo figlio? Come lo ricorda? Perché ha voluto scrivere un libro su di lui?

«Non c’è risposta alla domanda di quanto pesi ad una madre la perdita di un figlio.

Io aspetto di riunirmi a Vittorio, per il tempo che mi rimane cerco di onorarlo e di testimoniare la bellezza della sua vita attraverso la testimonianza delle sue parole e delle sue azioni. Anche il libro che ho scritto sul suo “Viaggio” non è che un atto d’amore per lui».

ASSEMBLEA TdF E SITUAZIONE ABBONAMENTI

Gentili Abbonate, cari Abbonati

Lo scorso 6 aprile si è svolta l’assemblea ordinaria di TdF che ha approvato il bilancio 2012, chiusosi con una perdita di ben 1.380 euro, perdita dovuta essenzialmente alla diminuzione degli abbonamenti.

Nel corso degli ultimi anni il numero degli abbonamenti è sempre diminuito; per non andare troppo indietro, dieci anni fa erano 571 contro 464 di fine anno.

La redazione ringrazia tutti/e Abbonati e Abbonate che hanno contribuito a diffondere il mensile regalando ben 46 abbonamenti nel corso del 2012 ad altrettante persone, versando un prezzo superiore a quello dell’abbonamento ordinario; da parte nostra abbiamo regalato sei abbonamenti utilizzando denaro versato in più in occasione di rinnovi. È pertanto doveroso da parte nostra ringraziare tutti/e perché ci avete aiutato nell’impegno quotidiano di pubblicare il nostro mensile e inoltre a farlo conoscere a persone nuove.

Da parte nostra, oltre ad impegnarci per tenere in vita TdF, cercheremo di incrementare il numero degli abbonamenti e pagheremo la somma per la copertura della perdita d’esercizio.

Siamo comunque decisi a continuare la pubblicazione del nostro mensile. Grazie.

LETTERE DALLA
TURCHIA DELL'EST

SEI per TREDICI

di Roberto, Gabriella, Costanza Ugolini

È la sera di lunedì 11 marzo, siamo rientrati a casa dopo una lunga giornata:

... il cigolio lento dei ferretti per il carbone che dondolano lentamente sulla stufa...

... il punteruolo di legno, nella veranda, che usiamo per tenere ferma una finestra indisciplinata quando, in estate, non vuole restare aperta.

... l'odore di fumo di legna che impregna l'aria di casa...

... il tavolo per la cena, le luci della stanza...

Sono queste le prime 'mancanze' dopo le ore intense e non facili di questa giornata. Ma non sono le sole a farci visita, a grattare e fare un po' male, negli spazi inconsciamente riservati agli affetti e alle 'abitudini' dei giorni normali.

Stamani siamo andati a chiedere il rinnovo del permesso di soggiorno che ci scadrà il 19 marzo prossimo. Subito ci hanno detto che potevamo avere due anni di prolungamento. Ne siamo felicissimi! Riempiono tutti i fogli, ci comunicano l'importo da andare a pagare all'ufficio delle tasse in città e... proprio mentre stiamo aspettando il nostro turno per pagare, ci telefonano dalla polizia per dirci di non fare niente e di tornare perché... c'è stato un errore.

Nell'ufficio della Sicurezza ci dicono che non possono rinnovarci il permesso di soggiorno, perché la legge è cambiata, e che dobbiamo uscire dalla Turchia e andare a Roma... e chiedere il visto per poter rientrare.

Il nostro sbigottimento è grande! Se colleghiamo, infatti, questa risposta con gli avvenimenti che ultimamente si registrano sempre più spesso - in cui alcuni stranieri nell'Est sono stati espulsi mentre altri stanno avendo seri problemi per la permanenza e, in vari casi, una volta usciti non sono stati fatti più rientrare - quello che accade ci preoccupa.

Questa comunicazione significa avere solo sei giorni per lasciare le persone, la casa, tornare in Italia e ... tutto questo senza sapere quando e 'se' potremo rientrare.

Sono anni ormai che, ogni volta che ci siamo trovati alla scadenza del permesso di soggiorno, le domande rivolte dai funzionari della polizia sono state sempre le stesse: perché avete scelto Van? Come mai tutti questi anni in una zona di guerra e di confine?

Molto probabilmente la nostra 'colpa' è aver scelto di vivere in una zona 'scomoda'.



Consultiamo il Consolato italiano, che ci conferma che la legge è cambiata ma che non vale per chi, come noi, è già in possesso di un

permesso di soggiorno a lunga scadenza. Forse in seguito a una telefonata del Consolato agli Uffici della Sicurezza di Van, ci viene comunicato che ci è stato prolungato, ma solo di 6 mesi, il nostro permesso. E poi? Come abbiamo sempre fatto, semplicemente ci affidiamo ...

Il senso della scadenza, del ... termine, ci fa vedere in maniera diversa quello che normalmente avremmo vissuto come 'normalità'. La nostra quotidianità, le persone, le strade, le cose da fare, tutto ha un sapore, una bellezza e una nostalgia particolari. Questa esperienza, come già lo era stata quella del terremoto, è diventata un momento importante per valutare, ripensare con più attenzione, quello che talvolta si vive come normalità acquisita: l'essere qui, il senso che ha per noi, il vivere concretamente una scelta. Quando però ti accorgi che tutto questo non è più una 'certezza', allora veramente puoi sentire 'dentro' quanto, quello che stai vivendo, fa parte delle tue fibre più profonde: se tutto questo è diventata una importante 'abitudine' o se, invece di 'abitudine', si tratta di un 'abito' che ti contiene, senza co-stringerti, esprimendo e caratterizzando ciò che sei nell'immersione in questa scelta di vita.

Sotto questo aspetto, lo 'schiaffo' ricevuto è stato provvidenziale.

Sei per tredici: il nome che a questa lettera è stato dato, che cosa significa? Sono i sei mesi di permesso di soggiorno che ci consentiranno di arrivare a tredici anni in questa terra, l'otto maggio prossimo.

... risuonano in maniera particolare dentro noi le parole del salmo:

"insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore" (Sal 89)

Forse si può anche dire: insegnaci a far 'contare', cioè a fare sì che i nostri giorni contino ...

Una frase di P. Turollo, letta nelle sua Liturgia delle Ore, dice: **Ho visto il volto di Dio coperto di sangue nei sentieri indifesi della storia dell'uomo ...**

Sangue, per noi, non è solo quello che si intende normalmente con questa parola.

Discriminazioni, violenze psicologiche, non poter decidere liberamente come e dove vivere la propria vita, essere costretti ad attendere anni per dare un presente e un futuro a se stessi e ai propri figli, anche questo per noi è ... sangue.

«Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà». Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo. In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di **sangue** che cadevano a terra.

(Lc 22,43-44)

Il sangue di Gesù è il sangue di tutti gli *indifesi della storia dell'uomo*. Ognuno di noi può essere quell'angelo che si avvicina a confortare ... anche se non sempre si riescono a placare le ansie di una persona travolta da dolore o paura.

Nelle nostre lettere spesso vi abbiamo parlato degli amici che qui vivono realtà tanto intense. Ancora una volta vi chiediamo di custodirli nel vostro cuore e nel vostro pensiero, anche solo per un momento. Non importa conoscere i loro nomi, basta sapere che esistono, e che spesso sono coperti di *sangue*.

Ho visto il volto di Dio coperto di sangue nei sentieri indifesi della storia dell'uomo ...

Chi percorre i *sentieri indifesi della storia dell'uomo*?

E quali sono i *sentieri indifesi*?

Per noi sono le montagne che ci separano dall'Iran e dall'Afghanistan, le strade del mare solcate da barche fatiscenti che partono anche dalla Turchia. Lo sono i cammini invisibili, ma reali, tracciati in tutto il mondo dai trafficanti di umanità. Particolarmente, in questo ultimo anno, anche i nostri confini con la Siria. Sono ormai più di 200 mila i profughi ufficiali che, scappati dalla distruzione del paese di Assad, hanno trovato accoglienza nei campi allestiti dalla Mezzaluna turca nel sud della Turchia. Già da diversi mesi stanno arrivando anche a Van perché, pur essendo lontani dal confine, sanno che in questa città è presente una sede dell'Alto Commissariato per i Rifugiati. Purtroppo però non sanno che, dopo il terremoto, lo staff se n'è andato.

La Turchia, secondo dati dell'UNHCR, ha speso sinora più di 600 milioni di dollari per organizzare 17 campi-profughi nel sud e altri sono in costruzione. Si stima che i rifugiati siriani che vivono fuori dai campi, nelle aree urbane, siano circa 100 mila. Parlando tempo fa con P. Domenico, parroco della chiesa cattolica di Antiochia, ci diceva che vicino a lui è stata organizzata una scuola per ottocento bambini siriani. Stimare approssimativamente in un milione le persone scappate ovunque. Non sappiamo 'contare' il numero di quanti hanno perso la vita ...

Ancora, dopo duemila anni, questa umanità è ... *il volto di Dio cosparso di sangue nelle strade indifese della storia dell'uomo*. Sono sempre queste le *strade indifese* che troppo spesso finiscono nel nulla di una prigione, di una fossa comune, di un bordello, di un impervio percorso di montagna.

Con maggiore intensità, in questa Quaresima, è importante veder assurgere a simbolo di tutte queste strade, l'unica che è stata percorsa per accoglierle e riscattarle tutte: **la Via Crucis**.

Nelle letture di questo periodo mai mi era capitato di essere così colpito e soffermarmi su due figure ben conosciute: Giuseppe di Arimatea e Nicodemo. Quante volte abbiamo letto di loro! Eppure... quello che molto mi ha fatto pensare è quel bellissimo 'passaggio', quella scelta di coraggio che hanno fatto nelle loro vite. Giuseppe è membro autorevole del Sinedrio ma, solo *di nascosto* per timore dei Giudei, è anche discepolo di Gesù. Nicodemo, insigne fariseo e maestro della legge va a trovare Gesù *di notte*. Desidera parlare con Lui e lo farà fino a diventare anch'egli 'prossimo' di Gesù.

Dopo i primi timori e il loro nascondere questa appartenenza a Gesù, entrambi non esitano ad esporsi: "*Venuta ormai la sera, poiché era la Parasceve, cioè la vigilia del sabato, Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del sinedrio, che aspettava anch'egli il regno di Dio, con coraggio andò da Pilato e chiese il corpo di Gesù*".

(Mc 15, 42-47)

Vi andò anche Nicodèmo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei". (Gv 19, 39-40)

... sanno che, secondo la legge del tempo, corrono il rischio di essere considerati complici del giustiziato e passibili del medesimo supplizio, e inoltre il contatto con un cadavere impediva loro di celebrare la Pasqua giudaica.

Qualcuno, più forte della paura, è entrato nel loro cuore.

Pensando con ammirazione a Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, e a quelle persone che hanno il coraggio di professare i propri convincimenti più profondi e la propria fede, qualunque essa sia, anche quando è a rischio la loro vita, rivoliamo a tutti loro, in questi giorni che precedono la Pasqua di Resurrezione, il pensiero-speranza-preghiera che veramente può esistere un mondo in cui l'Amore è più forte della paura e della violenza dell'uomo sull'uomo.

Siamo grati che in questi ultimi giorni hanno cominciato a risplendere con forza le prime luci per un nuovo futuro con un uomo come Papa Francesco.

Un forte abbraccio a tutti voi, nella gioia della Pasqua.

RobGabCos

Edremit, Pasqua 2013

I BUONI E I CATTIVI

di Gianfranco
Monaca

Facevo quarta elementare ad Asti nel 1943-44. La scuola, nuovissima, era dedicata ad Arnaldo Mussolini. La mia maestra si chiamava Cleopatra Belleudi, era di Roma. In un'altra sezione la maestra era la signora Bertusi. Avevamo fatto la terza tra l'ottobre 1942 e il maggio 1943 con la divisa da "balilla", ora iniziavamo la quarta nell'ottobre 1943, dopo le vicende del 25 aprile e l'armistizio dell'8 settembre. La notizia della caduta del Duce fece tirare un sospiro di sollievo alla gente ormai stremata dalla guerra. Il 25 luglio ero uscito in strada senza dirlo in casa, mescolandomi per curiosità alla folla che festeggiava non capivo ancora che cosa, ma lo imparai strada facendo; si era arrivati davanti alla Casa Littoria tra un gran vociare: la gente voleva entrare, un gerarca in sahariana si era fatto ingenuamente sulla porta a vetri come per fermare i primi che salivano la gradinata, e lo vidi scappare a gambe levate all'interno rendendosi conto dell'imprudenza che stava commettendo. Mi pareva anche di avere riconosciuto quell'uomo.

A fine settembre, chi abitava in Corso Dante aveva visto la colonna dei carri armati tedeschi fronteggiare il comando militare italiano quasi deserto, a qualche decina di metri dalla scuola chiusa: ne ho un ricordo molto nitido. Mi aveva particolarmente colpito l'immagine di una finestra del comando a cui era affacciato un ufficiale italiano. A ottobre tornammo a scuola ma delle divise non si parlava più. Come poteva capire un bambino di nove anni, mi rendevo conto che stavano accadendo cose molto gravi. Un giorno una zia mi accompagnò a scuola e la vidi parlare con la maestra Bertusi: mi rimase impresso il tono

confidenziale, quasi bisbigliato, della conversazione, e raccolsi il senso di deplorazione che doveva avere il contenuto. A casa riuscii a farmi un'idea più completa dell'argomento: la maestra Bertusi era tornata a scuola dopo una sospensione disciplinare di qualche giorno. Il provvedimento era stato preso dal provveditore dottor Bologna. La maestra aveva raccontato ai bambini la storia del "ragazzo di Portoria" (1746) detto "Balilla", spiegando loro il senso dell'inno patriottico "Fischia il sasso" che apparteneva al normale programma di canto. Uno degli scolari osservò: "Anche noi siamo Balilla!" La maestra gli rispose "Sì, ma voi siete dei Balilla all'acqua di rose, se no i tedeschi non sarebbero qui". La frase arrivò agli alti comandi, che la segnalavano al Provveditore. Il dottor Bologna era un "collaborazionista" che, dopo l'8 settembre, aveva conservato il posto, per la fortuna della maestra Bertusi, che poté cavarsela con qualche giorno di sospensione invece di finire in deportazione come accadde ad altri per molto meno.

I mesi passavano; gli ex-alunni della signorina Belleudi, ormai liceali, venivano talvolta a salutarla. A noi bambini sembravano giganteschi. Un giorno arrivarono in cinque, facendo festa alla nostra maestra, tutti solennemente addobbati da "avanguardisti", forse dopo una delle molte adunate dell'epoca.

Uno di loro si avvicinò a me e mi chiese a bruciapelo dove fosse mio fratello: mi resi conto che si trattava di una trappola, perché mio fratello, leva 1924, si era reso irreperibile sottraendosi al servizio militare ed era ricercato. Quel giovanotto era lì con la specifica intenzione di farmi "cantare". Gli risposi che mio

fratello era a Pavia per frequentare l'università. Sapevo benissimo che era altrove, e in casa mi raccomandavano sempre di rispondere "non so" a domande del genere, ma io pensai che in tal modo avrei semplicemente aggravato i sospetti e decisi di dare una risposta credibile. La cosa durò pochi attimi, perché la maestra se ne accorse e richiamò l'investigatore. Era un tipo che abitava non lontano da noi, lo vedevo spesso in giro con suo padre, tutti due in divisa.

Venne l'estate del '44. Mio fratello era ormai passato dalla clandestinità alla resistenza armata, raggiungendo una formazione di Giustizia e Libertà sulle colline di Cossombrato.

I nostri genitori avevano un piccolo negozio e bottega artigianale in Corso Alfieri, che dovettero chiudere per ordine della polizia di Salò. Molti esercizi ad Asti si trovavano nelle stesse condizioni, e sulle loro saracinesche abbassate fu affisso d'autorità un manifesto che recitava: "Questa è la casa di un disertore".

I padri dei "disertori", furono arrestati sperando di far loro rivelare i nascondigli, e furono ammassati in seminario, requisito e utilizzato come punto di concentramento. Seppi più tardi che mio fratello si era offerto di consegnarsi al posto di mio padre, che evidentemente aveva rifiutato la proposta. Ricordo chiaramente la sera precedente l'arresto, e mia madre che gli aveva preparato una borsa di effetti personali. C'erano in casa nostra i Raimondo, degli sfollati torinesi, e ricordo come l'anziana signora Teresa fece coraggio a mio padre battendogli una mano sulla spalla e dicendogli "Fermo al fuoco!". L'eventualità era la deportazione, il lager o il lavoro forzato chissà dove: eravamo nel centro di una tragedia planetaria, eppure tutto sembrava così normale, quotidiano. Non ricordo di aver mai visto lacrime in casa nostra. E tra lo stupore generale tre sere dopo mio padre si ripresentò a casa, improvvisamente. Un racconto incredibile: a quegli uomini, nello stanzone del seminario, si era presentato un militare, un maresciallo della Guardia di Finanza, che aveva fatto l'appello e, mentre si allontanava, con segnale d'intesa lasciò capire che la porta era incustodita. Scapparono tutti, e i miei genitori si nascosero per un po' di giorni in casa Molino, sulle colline della Valcossera, ma nessuno li cercò più. Fu una vera fortuna che quel maresciallo fosse un "collaborazionista". E fu una fortuna per lui aver deciso di esserlo in quel modo, perché rimase ad Asti, stimato e gradito, fino alla pensione.

Ormai era l'ultimo Natale di guerra, anche se nessuno lo poteva sapere allora. Mio fratello, imprudente come un ventenne, venne a passare la festa a casa, a cento metri dal *Platzkommandantur*, sulla collina di Via Roreto. Eravamo a tavola, sul mezzogiorno. La cucina dava sul cortile, da cui la separava una porta a vetri.

Una divisa bussò e si affacciò un giovane carabiniere, tutti rimangono impietriti: "Si trova qui Monaca Luigi?". Luigi era manifestamente l'unico ventenne tra otto persone attorno al tavolo. La zia Giuseppina trova il fiato per rispondere no, che qui non c'è nessuno con quel nome. Il carabiniere si scusa per il disturbo, chiude e si allontana. Un "collaborazionista", a cui qualche altro "collaborazionista" più in alto di lui aveva probabilmente dato ordini molto approssimativi se non addirittura molto chiari. Già il fatto di mandarlo solo poteva lasciarlo pensare. Non seppi mai nulla di lui. Se sia passato alla resistenza, se abbia finito tranquillamente la sua ferma, se abbia fatto carriera, se sia finito contro un muro come Salvo D'Acquisto o se sia stato epurato dopo la guerra come ufficialmente complice della repubblica di Salò. Tutto possibile.

Venne finalmente la Liberazione. Ad Asti fu ufficiale il 27 o il 28 aprile. In Corso Alfieri una fiumana di partigiani male in arnese che scaricavano in aria le armi automatiche, con un seguito di folla in tripudio. I miei avevano chiuso il negozio, anche per non rischiare che la calca spaccasse la vetrina, ed eravamo saliti al primo piano, in casa dei vicini, per affacciarci alla finestra. Catturò la mia attenzione una scena che non si sarebbe mai più cancellata dalla mia memoria visiva e che decifrai gradualmente. Nella direzione da Piazza Roma verso Piazza Alfieri si stava avvicinando nella folla vociante un gruppo che spintonava una donna, una "collaborazionista" a cui era stato verniciato di minio il cuoio capelluto rasato a zero. "Una spia" mormorò mia madre. Avanzava penosamente tra calci e pugni, rasentando i negozi sul lato destro del Corso. Intanto arrivava in senso opposto un biroccino, con sopra tre o quattro persone ben vestite in divisa caki nuova fiammante, all'americana, una delle quali era una giovane donna bionda. Arrivato davanti al Bar Ligure il calesse si ferma, la ragazza in caki scende con in mano il moschetto, e si avvicina ridendo alla "spia" vittima di quel linciaggio, la folla le fa posto e lei, tra gli applausi, assesta due o tre terribili colpi con il calcio del moschetto sul dorso della vittima.

Risale trionfante sul calesse, che riparte, e mi auguro che quell'impresa mai nessuno possa considerarla eroica e che quella donna non sia mai stata decorata per nulla.

Mi ha molto convinto una massima di Rabbi Aquivà: "Dio sta sempre dalla parte del perseguitato. Se un cattivo perseguita un buono, Dio sta dalla parte del perseguitato; se un buono perseguita un cattivo, Dio sta dalla parte del perseguitato; se un cattivo perseguita un cattivo, Dio sta dalla parte del perseguitato; ma anche se un buono perseguita un cattivo, Dio sta sempre dalla parte del perseguitato."



Prudenza, prego! (13)

“Cerchiamo di evitare con cura ogni motivo di critica nell'amministrazione di questa forte somma che ci è affidata” 2 Corinzi 8, 20

TRISTE PRIMATO PER LA DIOCESI DI SALERNO

di Paolo
Macina

Il primato di cui parleremo in questa rubrica non è di quelli più prestigiosi, ma sicuramente garantisce grande notorietà ai suoi protagonisti: la diocesi di Salerno può vantarsi di avere il primo (e finora unico) arcivescovo italiano condannato per truffa aggravata ai danni dello Stato. Monsignor Gerardo Pierro, primate dal 1992 al 2010, è stato condannato in primo grado, nel luglio scorso, a dieci mesi di reclusione al termine di un processo durato cinque anni, e che non è arrivato inatteso in una curia più volte inquisita dalla magistratura.

Quando, nel 1989, in seguito al concordato tra Stato e Chiesa, furono varati gli istituti diocesani per il sostentamento del clero (IDSC), che avrebbero dovuto amministrare il patrimonio delle diocesi, il vescovo di allora, monsignor Guerino Grimaldi, conservò al patrimonio della curia alcuni beni immobili, tra cui il convento San Michele, il convento Montevergine (entrambi nel centro storico di Salerno) e l'ex colonia San Giuseppe. Un patrimonio che monsignor Pierro, al suo arrivo, ha ritenuto di gestire in modo assai discutibile. Il primo immobile viene venduto nel 2006 alla Fondazione Sichelgaita (già Fondazione Cassa di Risparmio Salernitana), che ne fa la sua sede legale, dopo un contenzioso con il comune per un tentativo di usucapione di alcune parti di proprietà dell'amministrazione. Il secondo bene, risalente al 1200, viene alienato nel 2009 con una procedura che desta più di una protesta: innanzitutto per il prezzo che la società immobiliare acquirente - il cui presidente è consulente e procuratore della Curia Arcivescovile - riesce a spuntare (un milione

di euro), nonostante una perizia che valuta il complesso cinque volte tanto; poi per la ferma opposizione della Regione Campania, che si oppone per cercare di evitare che un sito di interesse pubblico sia trasformato in albergo: operazione non ancora avvenuta, perché la magistratura ha intanto scoperto che dietro la società immobiliare si celava un imprenditore inquisito per truffa. Infine perché all'interno del convento operava da anni un apprezzato padre cappuccino che gestiva una casa di accoglienza per donne sole, che alla fine, dopo tre sfratti, viene convinto a sloggiare.

Ma i guai giudiziari dell'arcivescovo e del suo stretto collaboratore, don Comincio Lanzara, derivano dalla gestione del terzo immobile: le ex colonie vengono ristrutturate nel corso del 2007 grazie ai fondi dell'8xmille e a 2,5 milioni di euro concessi dalla Regione Campania per rinnovare un complesso adibito a funzioni di colonia, accoglienza a minori e gruppi di giovani. Al termine della ristrutturazione invece spunta, nell'edificio principale, un vero e proprio albergo di lusso con 70 camere, tv satellitare, sala meeting con maxischermo, piscine e campi sportivi, con tanto di nome proprio ("Angellara Home") e tariffe pubblicate su apposito sito internet per le vacanze di privati cittadini. Ma non basta. Preoccupato del cattivo stato della spiaggia annessa, ormai non più consona alla tipologia degli inquilini attesi nella struttura, l'arcivescovo chiede un prestito di 500mila euro a don Matteo Notari, presidente dell'IDSC, che li nega in netto contrasto con l'utilizzo che si sta delineando per il complesso. Oltretutto, la nuo-

va struttura è stata concessa in comodato gratuito ad una associazione privata, il cui amministratore, ex presidente del consiglio regionale, è caro amico del vescovo. Non è infatti un mistero il suo appoggio al partito prevalente nella zona, il PD, alle cui primarie il vescovo si mostra in coda per il voto. Don Notari non viene confermato da monsignor Pierro alla scadenza del suo mandato, sempre nel 2007, e a questo punto decide di denunciare il conflitto in corso con il suo superiore, nientemeno che ai prefetti della congregazione dei vescovi, cardinale Giovambattista Re e del clero, cardinale Claudio Hummes, cui spedisce due dossier, firmati anche dal presidente del collegio dei revisori dei conti dello stesso istituto, che ricostruiscono un decennio di attività imprenditoriali del clero salernitano.

Il dossier riporta, tra varie nefandezze, le vicende relative alla lottizzazione di 25 ettari di terreno antistanti la chiesa di Sant'Andrea a Vessinelli, frazione di Antessano di Baronissi, trasformati in edilizia residenziale da una ditta non gradita al vescovo, che ne avrebbe preferita un'altra; e i retroscena su un terreno scippato, nel 1998, dalla curia stessa alla confraternita di M.S. del Carmelo di Serino, prima che questa fosse ceduta alla giurisdizione della diocesi di Avellino. Il terreno, donato anni prima da un benefattore, viene subito dopo espropriato dal comune per necessità legate al terremoto del 1980 con una compensazione alla curia di 1,5 miliardi di lire. Soldi che, invece di essere trasferiti all'IDSC, come prevede la legge vaticana, vengono utilizzati da Pierro per concorrere alla costruzione di un faraonico seminario metropolitano a Pontecagnano, inaugurato nel 1999 nientemeno che da Giovanni Paolo II ed il cui costo di realizzo è stimato in dieci milioni di euro. Una denuncia del Vicario Generale della diocesi, Vincenzo Romano, nei confronti del suo superiore, obbliga il vescovo a restituire la somma (seppure a rate) prima che la magistratura concluda le indagini. Incredibilmente, il parroco della parrocchia legata alla confraternita di Serino, don Generoso Santoro, autore materiale dello scippo del terreno, viene premiato da monsignor Pierro con la nomina a presidente dell'IDSC.

Nei dossier, don Notari fa anche riferimento alla vicenda giudiziaria che vide protagonista don Santoro (che lo aveva preceduto nella presidenza IDSC) nel 2008, dove il funambolico amministratore venne condannato in primo grado per truffa aggravata a un anno e quattro mesi di reclusione. Nel corso dei dieci anni del suo mandato il sacerdote avrebbe «indotto, con raggiri ed artifizii», una dozzina di fedeli a prestargli 4,5 milioni di euro (tra cui una parrocchiana di 68 anni convinta a versargli 910 milioni di vecchie lire) con la promessa di interessi mirabolanti ed esibendo la garanzia di essere autorevole rappresentante della dioce-

si. Alcuni importi sarebbero stati versati su conti correnti bancari intestati al sacerdote stesso e a sua sorella. Purtroppo la sentenza di appello viene preceduta dalla prematura morte, nel marzo 2009, di don Santoro e le responsabilità di chi lo copriva nei suoi traffici non sono ancora state chiarite.

Ci sono tutti gli estremi per soprannominare monsignor Pierro “vescovo mattone”, come in effetti fa la stampa locale. I fascicoli finiscono in procura e a questo punto interviene la magistratura, che nel 2008 pone i sigilli all’“Angellara Home” e processa l’intero clan coinvolto nella riconversione del complesso. Le dimissioni di monsignor Pierro al compimento dei suoi 75 anni vengono colte al volo nel 2010 e in curia si stabilisce monsignor Luigi Moretti, che concorda con i giudici la regolarizzazione amministrativa della struttura: l'albergo torna a svolgere le funzioni assistenziali che svolgeva quando era ancora chiamata colonia San Giuseppe, così come la spiaggia - motivano i giudici - dovrà essere utilizzata da sacerdoti, suore e loro familiari o ospiti privati degli stessi. Le sale congressi e riunioni potranno ospitare convegni, manifestazioni ed eventi «nel rispetto delle indicate funzioni sociali, ricreative e culturali perseguite dalla Diocesi» e infine le aree indicate come “verde attrezzato e sport”, sono acquisite dal Comune di Salerno.

In settembre monsignor Moretti inaugurerà, nel sito, il «Villaggio del Fanciullo», con scuola per l'infanzia dedicata a San Domenico Savio, una primaria, una secondaria intitolata a Pio XI e il liceo classico Giovanni Paolo II. Monsignor Pierro, dopo la condanna, descrive il suo punto di vista in un libro il cui titolo descrive lo stato d'animo con cui ha affrontato il processo: «Una vicenda amara lunga cinque anni per servire la comunità». È forse per lenire il suo dolore che alcuni sacerdoti della diocesi, in occasione del suo 75esimo compleanno, hanno ritenuto giusto donargli, nel giardino del seminario di Pontecagnano da lui stesso edificato, una statua di marmo di quattro metri in puro marmo di Carrara che lo raffigura. E chissà chi ha avuto il buon gusto di omaggiarlo di un vistoso rolex d'oro che l'anziano prelato porta ogni tanto al polso. Un divertito Massimo Gramellini sulle pagine di un quotidiano, a proposito della statua, scriveva dell'entrata in sciopero della virtù cristiana dell'umiltà e si chiedeva come mai la scultura di Carrara non sia stata inserita nella pubblicità dell'otto per mille. “Di sicuro sono storie come questa che inducono a credere nell'origine divina della Chiesa: non si capirebbe, altrimenti, come possa sopravvivere da duemila anni a certi preti¹”. Ebbene, sommessamente, ce lo chiediamo anche noi.

¹ Massimo Gramellini, *La Stampa*, 30 maggio 2010

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

E.T. l'extra-terrestre

È un film di fantascienza diretto da Steven Spielberg (che una decina d'anni più tardi girerà *Schindler's list*) ed è considerato il film che ha incassato di più nella storia del cinema. Uscito l'11 giugno 1982 negli Stati Uniti d'America, fu ridistribuito nel 1985 e nel 2002.

La pellicola affronta temi cari al regista, come quello della crescita, del rispetto e della tolleranza. Il tema dell'esistenza di esseri extraterrestri ha sempre attirato la fantasia umana ed è alla base di ogni riflessione religiosa. Basti pensare agli angeli o ai molti racconti di apparizioni e di reincarnazioni presenti in tutte le culture primitive. Il tema, però, non riguarda solo la scienza. Dal punto di vista psicologico, che cosa significa questa insistenza, quale bisogno manifesta? Dal punto di vista filosofico, qual è il messaggio simbolico contenuto in queste narrazioni? E dal punto di vista della fede evangelica, qual è la lettura che se ne può dare?

Un primo messaggio: occorre diventare come bambini per avere la loro disponibilità ad accettare il Diverso, lo Straniero, senza pregiudizi e senza retrospensieri; accettare il diverso non è una posizione intellettuale ma operativa, modificare il proprio ambiente e

se stessi per fargli posto. Significa fronteggiare il giudizio prevenuto dell'ambiente, e costruire una solidarietà che è anche complicità. Come Gesù, E.T. è la metafora dello Straniero che vive nascosto fra noi e stabilisce una corrente vitale con coloro che sono disposti interiormente ad accettare il rapporto. È una vera connessione psicosomatica che intercorre fra Elliott (a scuola) e E.T. (in casa), che può esprimere bene il concetto che il discepolo vive in simbiosi mistica con Gesù. Questo Straniero però ha nostalgia della casa natale, fino al punto di morire per tornarvi, ed Elliott sta per morire con lui. Qui si scatena l'incapacità dell'ambiente circostante di comprendere, lo Straniero viene trattato come una cavia, gli si stende attorno un cordone sanitario: lo si vuole studiare come un "fenomeno" mentre Elliott lo aveva amato come un fratello.

Ed è l'amore di Elliott che lo fa risorgere: prima di tornare alla sua casa, E.T. gli promette che resterà sempre con lui. I parallelismi sono trasparenti, la sana follia di una fiaba moderna è un invito a leggere nel nostro tempo la capacità di ritrovare il senso della Follia pasquale. E un papa straniero, che viene "dalla fine del mondo" sembra rappresentare meglio queste metafore.

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it